3 < 737

LUIGI CAPUANA

L'ISOLA DEL SOLE

CATANIA
Cav. Nicolò Giannotta, Editore
Via Lincoln, 271-273-275 e Via Manzoni, 77
(Stabile proprio)

L' ISOLA DEL SOLE

OPERE DI L. CAPUANA

(Edizioni Giannotta)

Giacinta, 3. ediz. con prefazione dell'A. Romanzo L. 3,50
Giacinta. Commedia. Un vol. in-16 . . . . . » 1,50
Le appassionate. Novelle. Un grosso volume in-16 » 3,—
Le paesane. Novelle. Un grosso volume in-16 . » 3,—
Fausto Bragia ed altre novelle. Un vol. in-16. » 2,—
Ribrezzo. Racconto. Un vol. in-12. . . . . » 4,—
Spiritismo! Un vol. in-12. . . . . » 3,50
Fumando. Novelle. Un vol. in-16. . . . . » 3,50
Storia Fosca. Novelle—3. ediz. Un vol. in-16. . » 1,—
Studi sulla letteratura contemporanea. Un vol. in-12 » 4,—
Per l'arte—Studi critici. Un vol. in-12. . . . » 2,50
Libri e Teatro — Saggi di critica letteraria e teatrale. Un vol. in-16 . . . . . » 2,50
Gli « Ismi » contemporanei—Verismo, Simbolismo, Idealismo, Cosmopolitismo ed altri saggi di critica letteraria e artistica. Un vol. in-16 . . . » 2,50
Giobbe — Lucifero. Parodie, un vol. in-12. . . . » 1,50

PROSSIME PUBBLICAZIONI

Il Marchese di Roccaverdina, romanzo.
Nuove paesane.
Idillio provinciale, romanzo. (*Profumo*, 4. ediz.)
Scurpiddu, racconto.
Rassegnazione, romanzo.
Le meravigliose gesta di Re Bracalone, romanzo fiabesco.
Ricordi d'infanzia e di giovinezza.

" Semprevivi "

BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA

LUIGI CAPUANA

L'ISOLA DEL SOLE

CATANIA

CAV. NICCOLÒ GIANNOTTA, EDITORE

Via Lincoln, 271-273-275 e Via Manzoni, 77

(Stabile proprio)

1898

PROPRIETÀ LETTERARIA

a senso del testo unico delle Leggi 25 Giugno 1865,
10 Agosto 1875, 18 Maggio 1882,
approvato con R. Decreto e Regol. 19 Settembre 1882.

Catania - Stab. tip. a vap. S. Di Mattei & C.

AVVERTENZA

Confesso la mia debolezza: io voglio molto bene ai due scritti qui riuniti sotto il titolo — che non può fortunatamente sembrare un'ironia — L'Isola del Sole. *Mi sono sgorgati dal cuore in momenti di indignazione e di tristezza, e rileggendoli per la ristampa mi è parso che qualcosa della più intima parte di me abbia preso in essi viva forma e vi frema ancora così intensamente da non dover lasciare indifferenti gli altri lettori.*

Il primo, pubblicato in giorni di agitazione elettorale giolittiana, passò quasi

inosservato; il secondo, edito a beneficio del Comitato Bolognese della Società Dante Alighieri, ebbe ristretta diffusione.

Possono stimarsi presso che inediti. Nè questa è la minore delle ragioni che mi spingono a concederne la ristampa al benemerito editore Cav. Giannotta.

Le circostanze che li fecero venire alla luce non sono punto mutate. Rileggendoli dopo parecchi anni con animo sereno, ho visto che la carità del natio loco *non mi ha intorbidato la mente. Se ora, nella elegante e popolare* Biblioteca *dei* Sempre-vivi, *essi contribuiranno a diradare un po' quella nebbia di pregiudizi e di calunnie — voglio credere, inconsapevoli — che si addensa su le provincie siciliane, il mio amor proprio di cittadino sarà pienamente soddisfatto.*

E anche quello dello scrittore; giacchè, assieme con altri autori di novelle siciliane, io porto il peso di aver messo in

mala vista la vita dell' isola nostra. Ci hanno talmente fraintesi, che qualcuno ha potuto ingenuamente accusarci di aver dipinto una Sicilia di maniera! E così il giudizio intorno alla nostra opera d'arte non è stato meno ingiusto o meno superficiale di quel che sia, anche al presente, il criterio con cui si ragiona della Sicilia e dei siciliani.

Roma 31 Gennaio 1898

LUIGI CAPUANA.

La Sicilia e il Brigantaggio (*)

Ricorderò sempre una sera di Natale a Milano. Piovigginava; una leggera nebbia invadeva le vie quasi deserte, e rendeva scialba e triste la luce dei lampioni; il freddo umido penetrava fino al midollo delle ossa e spingeva ad affrettare il passo, quantunque la mota del selciato, untuosa, saponacea, impedisse di camminare spediti.

A metà di via Torino, tutt' a un

(*) Questo scritto è stato tradotto in tedesco dal signor Alfredo Ruhemann e pubblicato dall' editore Paolo Hüttig di Berlino, col titolo: *Das heutige Sicilien.*

tratto, ecco dei suonatori ambulanti che si mettono a suonare sul marciapiede la ninna-nanna di Natale (del Donizzetti, come poi mi fu assicurato?) ninna-nanna popolarissima specialmente in Sicilia. Sentii una commozione così improvvisa e così forte che dovetti fermarmi; gli occhi mi si empirono di lagrime. Fino allora avevo creduto che quella semplice e monotona melodia fosse cosa affatto meridionale; e il riudirla a tanta distanza dall' isola nativa e quando meno me lo aspettavo, mi avea prodotto l' impressione d' un trasporto miracoloso, simile a quelli che avvengono nelle fiabe per opera di un mago o di una fata. Non avevo riveduto, quasi al chiarore di un lampo, paesaggi, città, amici carissimi, persone dilette e parecchie scene della mia infanzia e della mia giovinezza? Poco prima, è vero, mi era fuggevolmente ram-

mentato del proverbio: Pasqua e Natale co' tuoi, Carnevale con chi vuoi; ma la pioggiolina, la nebbia, il fango e le circostanze della giornata non mi avrebbero fatto andare più oltre di quel lieve rimpianto, senza l' impulso della ninna-nanna che i tre suonatori ambulanti, un violino, un clarinetto e un trombone, continuavano malinconicamente sul marciapiede, forse davanti la porta d' un caffè, certamente sperando qualche elemosina dai rari e frettolosi passanti.

In quei pochi momenti che rimasi ad ascoltare — non ho mai avuto una sensazione musicale così dolce e così intima, e mai strumenti suonati da mani e labbra umane mi hanno prodotto l' illusione degli angelici strumenti di cui parlano spesso i poeti — in quei pochi momenti ebbi vivissima coscienza della profonda radice che l'amore

della patria ha nel nostro cuore apparentemente scettico o distratto, e fui lietissimo di sentirmi siciliano assai più che non credevo. « Avviene pel paese nativo, come ha osservato qualcuno, quel che avviene per la salute, della quale non facciamo gran caso finchè stiamo bene, e ne valutiamo il pregio soltanto quando siamo ammalati. Così, finchè camminiamo sul suolo nativo, ignoriamo i forti legami che ci stringono ad esso; ma da lontano, ogni più lieve circostanza che ce lo rammenti assume interesse straordinario ».

Infatti, in quei momenti, al suono della ninna-nanna, ebbi rimorso di non essermi sentito fino a quel giorno siciliano abbastanza; di avere esagerato anch' io i difetti del carattere isolano, e di non averne apprezzato equamente i pregi particolari ogni volta che, interrogato, avevo dovuto ragionarne—al-

lora non prevedevo la fioritura di novelle siciliane a cui dovevo anch' io contribuire—; ebbi rimorso di non aver difeso calorosamente, e senza sciocche gonfiezze di amor provinciale, la Sicilia, quando l' avevo sentita mal giudicata o calunniata, cosa non rara purtroppo.

E in questi giorni che si torna a parlare della mia isola, ripetendo con severa ignoranza i soliti luoghi comuni, da me creduti già riposti per sempre nell' arsenale delle robe smesse, quella rivelatrice sera di Natale mi è rivenuta alla memoria, per contrasto. Non la dolce melodia della sacra ninna-nanna, non i ricordi di una solennità che pare inventata a posta per accostare persone e cuori attorno al focolare domestico, sotto l' influenza d' un tepore spirituale antico quanto il mondo; ma bensì voci stridenti d' in-

dignazione rettorica, ma declamazioni di osservatori superficiali, ma velenose esagerazioni di giornalisti stranieri che scorgono il fuscellino nell' occhio altrui e non la trave nel proprio; ma rimescolìo d' intrigucci politico-elettorali per cui non si guarda tanto sottilmente intorno ai mezzi che si mettono in opra.

***

Il rimorso sentito allora, oggi mi è ripullulato più vivo, e mi ha amareggiato fin la pura soddisfazione artistica proveniente dalla benevola accoglienza del pubblico alle mie novelle paesane. Hai sentito, in questa occasione, anche tu, o Giovanni Verga, la stessa acuta punta di rimorso, ripensando alla tua *Vita dei campi*, alle tue *Novelle rusticane*, dove vive felicemente, e per l' eternità,

la parte più umile del popolo siciliano, con le sue sofferenze, con la sua rassegnazione orientale, con le sue forti passioni, con le sue ribellioni impetuose e coi suoi rapidi eccessi?

Poveri illusi! Secondo le nostre diverse forze, le diverse tendenze, i diversi caratteri dell' ingegno, noi credevamo di produrre unicamente uno schietto lavoro d' arte, tu, facendo riverberare nell' animo dei lettori tutta la miseranda tristezza di quelle povere creature, io, tentando di far scintillare dai casi loro qualche sprazzo di comico bagliore, alla guisa dei novellieri dell'antica scuola italiana; e preoccupati soltanto del problema artistico, intenti a dar risalto a quanto vi ha di più singolare, nella natura di quei personaggi, non abbiamo mai sospettato che la nostra sincera opera d'arte, fraintesa o mal interpetrata, potesse venire

adoprata a ribadire pregiudizi, a fortificare opinioni storte o malevoli, a provare insomma il contrario di quel che era nostra sola intenzione rappresentare alla fantasia dei lettori.

Così, invano tu hai raccontato la dolente istoria di *Rosso Malpelo*, e il dramma intimo e doloroso di *Pane nero*; invano hai tratteggiato la sorniona figura del *Reverendo*, dipinto a larghi tratti il gran paesaggio di *Malaria*, e schizzato l' *Asino di San Giuseppe* che interessa più di una creatura umana e fa pensare — tralascio a posta i grandi affreschi dei *Malavoglia* e di *Mastro-don Gesualdo*. — Invano, io, per la mia parte, ho raccontato le storielle, mezze tristi e mezze gioconde di *Don Peppeantonio*, di *Quacquarà*, del *Canonico Salamanca* e di tant' altri; invano, nè tu, nè io, non v' abbiamo introdotto, non che una coltellata, neppure una pun-

tura di spillo, quantunque tutte quelle figure fossero tanto schiettamente siciliane che avremmo potuto presentarne proprio la fede di battesimo.

Il pubblico, o meglio, certo pubblico, badando soltanto al duello rusticano tra il tuo compare Alfio e Turiddu Macca, giudicando alla lesta, si è incaponito a credere che il famoso grido :— Hanno ammazzato compare Turiddu!— sia la tipica rivelazione dei costumi siciliani, e non ha più voluto udir altro.

Se questo fa onore alla tua opera d' arte e ne attesta la grande vitalità, —il Mascagni e il Sonzogno dovrebbero accenderti un bel cero — dimostrerebbe pure che la maggioranza degli stessi italiani forse non conosce altra Sicilia all' infuori di quella da te, dal nostro Federico de Roberto e da me rappresentata nelle novelle e nei romanzi,

e da te popolarizzata più di tutti con *Cavalleria Rusticana?*

Come mai, però, questi benevoli lettori non hanno riflettuto che noi, per ragioni di arte, abbiamo dovuto restringerci a studiare, quanto vi ha di più singolare, di più efficacemente caratteristico nelle nostre provincie? Come mai non hanno riflettuto che, per ragioni d'arte, era nostro dovere cogliere le più spiccate differenze nei sentimenti, negli usi, nei costumi, nelle credenze, nelle passioni, nella morale, nelle tradizioni, nel bene insomma e nel male, e tralasciare tutto quel che esse hanno comune con le altre provincie e che non è punto poco, come pare si creda?

Per trovare un filone nuovo, inesplorato, noi avevamo dovuto inoltrarci nella grande miniera del basso popolo delle cittaduzze, dei paesetti, dei vil-

laggi, interrogando creature rozze, quasi primitive, non ancora intaccate dalla tabe livellatrice della civiltà; talvolta afferrando qualche fatto eccezionale, residuo di un passato non lontano, ma sparito per sempre, lieti di fissarlo, per la storia, prima che se ne perdesse ogni significato e ogni ricordo; talvolta curiosi di rendere, più che analizzare, la sfumatura di un sentimento, la bizzarra modalità di una passione, l' atteggiamento di un carattere eccentrico che prendeva maggior risalto per l'ambiente, pel paesaggio, per una rara combinazione di luce e d' ombra da cui era irresistibilmente tentata la fantasia e, stavo per dire, l' impaziente pennello dell' artista.

Infatti, non appena la necessità del soggetto ha spinto, noi scrittori, oltre i limiti delle infime classi, fra la borghesia ricca e industriosa, nella vita

aristocratica delle grandi città: non appena, per esempio, il Verga ha dovuto toccare di volo, ma sempre da maestro, un lembo della vita signorile palermitana dove si smarrisce e va a morire il suo *Mastro-don Gesualdo;* non appena Federico de Roberto, lasciando da parte i bassi personaggi della sua *Sorte* e dei suoi *Processi verbali*, ha intrapreso con *Illusione* lo studio della vita di una signora isolana, signorilmente educata e non meno signorilmente viziata; non appena — lo aggiungo per non fare atto di modestia che potrebbe parere affettato — ho io impreso a descrivere, alla mia volta, un semplicissimo idillio provinciale in *Profumo,* ed ecco sparita ogni più cruda distanza della vita siciliana, ed ecco le sue rassomiglianze con la vita delle altre alte classi dalla penisola diventate così patenti, che basterebbe mutare po-

che circostanze di ambiente e di paesaggio per ridurre quei casi, senza stonatura di sorta propri di qualunque altra provincia italiana si volesse.

Questo mi ha spinto a riflettere se mai le stesse differenze sieno poi tali che il basso popolo siciliano di noi novellieri e romanzieri possa apparire così diverso dal basso popolo delle provincie del continente, da produrre l'incredibile miraggio della Sicilia strana, fantastica, difforme dalla realtà, di cui tutti ragionano e discutono in questi giorni, e che molti giudicano, condannano, maledicono, senza partito preso, nè malignità, nè rancore, lo confesso, ma con la perfetta buona fede della ignoranza, e con la sbagliata indignazione di chi non vuol partecipare alla respon-

sabilità di fatti repugnanti all' amor proprio e alla dignità nazionale ; ignoranza enorme, buona fede quasi minchiona, indignazione ridicolamente inopportuna però, dalle quali sarebbero rese scusabili le esagerazioni e gli strambi giudizii degli stranieri nostri vicini, se non fosse troppo palese il loro deliberato proposito di screditare e di calunniare gli italiani, sia per antica e inveterata abitudine, sia per non meno antico e inveterato astio politico.

E di riflessione in riflessione sono arrivato a domandarmi per quale inesplicabile fatalità, ogni fatto più comune, più insignificante, e che si ripete altrove, in Italia e fuori, con la regolare monotonia delle funzioni vitali, o con le periodiche riproduzioni dei morbi provenienti da influssi atmosferici per cambiamenti di stagione, o da influssi morali per rivolgimenti di ordi-

ne psichico; come mai quei fatti, ordinari o anche straordinari, ma comuni a tutti i paesi del mondo, se avvenuti in Sicilia, assumano subito importanza speciale, prendano proporzioni gigantesche, si coloriscano di tinte smaglianti, e accendano l' immaginazione e commovano l' opinione pubblica in guisa da renderli irriconoscibili; da far supporre che laggiù, in quell' isola mitologica, agiscano terribili forze nascoste, fermentino spaventevoli germi, covino furibonde tempeste, sempre pronte a scatenarsi, quasi le devastatrici eruzioni del suo gran vulcano siano piuttosto un simbolo materiale del carattere degli abitanti e non un semplice fenomeno geologico uguale ai soliti fenomeni di tutti i vulcani della terra?

Eppure quest' isola non è posta in una latitudine così remota che debbano affrontarsi mortali pericoli di lungo

e difficile viaggio per toccarne le sponde; non è così vasta, nè così irta di montagne coperte di eterni ghiacci e seminata di insidiosi precipizi; nè così avviluppata da foreste vergini, infestate di animali feroci e di velenosi serpenti; nè così intersecata da fiumi impraticabili per complicate sinuosità, e insormontabili cascate, che il percorrerla da un capo all' altro possa stimarsi fatica serbata soltanto a quei mattoidi della scienza e della civiltà, esploratori, scopritori di terre ignote, avventurieri ed apostoli, che segnano spesso col sangue e con le ossa insepolte le audaci tappe dei loro viaggi.

D' attorno a quest' isola, situata nel centro del Mediterraneo, fra l' Africa e l' Europa, si è da secoli dissipato fin il mitico velo di cui si era piaciuta circondarla la giovanile fantasia dei greci antichi: Scilla non più latra per at-

terrire i marinai; Cariddi non più spalanca, sotto la carena dei naviganti, i suoi mortali invincibili gorghi; non più Polifemo lancia scogli contro i temerari che osano disturbare i suoi ciclopici amori con Galatea; nè presso il lago dei Palici, o per la pianura di Enna, più risuonano i pianti della dea Cerere in cerca della rapita Proserpina. Ci vorrebbe la ingenuità di un vecchio professore di rettorica per supporre che Omero, Virgilio, Ovidio e Claudiano siano così presenti alle immaginazioni poco erudite dei nostri contemporanei da impedire che essi prendano un biglietto di ferrovia o di piroscafo, e vadano a constatare *de visu* che l'Isola del Sole, oggi merita questo titolo unicamente pel suo splendido cielo, per le sue campagne ricche di messi e di giardini, per le sue aridità quasi africane nella stagione estiva,

per gli splendidi occhi delle sue donne, per la vivida intelligenza dei suoi abitanti, e non per altro. Eppure queste classiche ipotesi son passate anche a me per la mente; è passato anche a me per la mente se mai non stia a cavalcioni dello stretto di Messina qualche gigantesco Adamastorre che stenda la sua paurosa ombra fino a piè delle Alpi, per atterrire gli italiani della provincia del continente e distoglierli da un viaggio facile, di breve durata, e che avrebbe tutto l' incanto della novità, anzi della sorpresa.

Pur troppo bisogna ricorrere a simili assurde ipotesi a fine di spiegarsi la ragione per cui tanti italiani che viaggiano da Torino a Napoli e viceversa, che conoscono Parigi, Londra, Pietroburgo, Madrid, la Svizzera meglio delle grandi città della loro penisola, abbiano poi tanta repugnanza per la Sicilia

e si lascino arrestare dal ridicolo spauracchio di una corsa ferroviaria meno lunga di quelle che ci vogliono per uscire fuori d' Italia, o d'una traversata di dodici ore in un mare niente più tempestoso degli altri mari.

Com' è doloroso per un italiano di Sicilia il vedersi nel caso di poter ripetere per gli italiani del continente le parole che Guy de Maupassant scriveva pei suoi connazionali !

« In Francia c' è la convinzione che la Sicilia sia un paese selvaggio, difficile ed anche pericoloso a visitare. Di tanto in tanto, un viaggiatore, che passa per audace, si avventura fino a Palermo e ritorna assicurando che Palermo è una città interessantissima. Ed è tutto. Per qual ragione Palermo e la Sicilia intiera siano interessanti, nessuno lo sa precisamente. Senza dubbio, è questione di moda. Quell'isola, perla

del Mediterraneo, non entra nel novero dei paesi che è già uso stabilito percorrere, che è di buon gusto conoscere e che fanno parte, come l' Italia, dell' educazione di ogni uomo colto.

« Per due riguardi intanto la Sicilia dovrebbe attirare i viaggiatori, giacchè le sue bellezze naturali e le sue bellezze artistiche sono egualmente singolari e notevoli. Si sa quanto fertile e varia sia questa terra, detta un giorno il granaio d' Italia, che tanti popoli, uno appresso all' altro, invasero e possedettero, e per la quale migliaia di uomini, spinti dalla violenta cupidigia di ottenerla, si batterono e si scannarono come per una bella donna ardentemente desiderata.

« Paese degli aranci quanto la Spagna, terra fiorita, la cui aria in primavera è tutto un profumo, essa accende ogni sera sui suoi mari il mostruoso

fanale dell' Etna, il più gran vulcano d' Europa.

« Ma quel che, sopra tutto, la rende un paese da dover essere indispensabilmente visitato, unico al mondo, è il fatto che da un capo all'altro essa può dirsi uno strano e divino museo di architettura. »

Citando queste parole, penso con rimpianto al giovane novelliere, baldo, abbronzato dal sole siciliano, e che pareva un fior di salute quando, lungo la via Stesicorea di Catania, guardava sorridente quell' Etna dalla cui cima il giorno avanti aveva ammirato lo spettacolo più grandioso che mai possa vedere occhio umano. Chi avrebbe sospettato che la nobile intelligenza d' onde dovevano, da lì a poco, sgorgare le entusiastiche pagine intorno alla cappella Palatina e alla Venere di Siracusa, si sarebbe spenta quasi a un tratto nel-

le tenebre della pazzia e dell'ebetismo?

Venga a te un affettuoso augurio di guarigione, caro confratello d'arte, che hai voluto bene alla mia Sicilia e l'hai compresa! E se la tua salute e la tua intelligenza ritornassero insperatamente a rifiorire, possa tu non sentir mai la profonda tristezza da me sentita in questo momento, trascrivendo le tue parole per rivolgerle ai miei connazionali!

***

La fatalità che ho accennato apparisce ancora più misteriosa, quando si pensa all'esito degli sforzi fatti dai pochi italiani del continente andati laggiù per conoscere l'isola, per studiarla da vicino. Il vecchio pregiudizio è rimasto più forte dei loro propositi d'imparzialità.

Due giovani colti e disinteressati si lanciano un giorno in un' impresa affatto nuova tra noi. Il governo ha commesso lo sbaglio di decretare un' inchiesta intorno alla Sicilia, anticipatamente confermando, con la eccezionalità del fatto, che cose davvero eccezionali accadessero laggiù. Quei due bravi giovani, diffidando forse dell' opera governativa, vogliono per lo meno riscontrarla, e si decidono a tentare un'inchiesta per conto proprio. Ricchi, con mente ben fornita di studi storici, economici e amministrativi, preparati, alla maniera degli uomini politici inglesi, alle funzioni della vita pubblica, essi erano, quanti altri mai, atti a condurre a buon porto un disegno così elevato e così generoso, da onorare qualunque persona anche per averlo soltanto concepito. Vanno, osservano, studiano, interrogano, indagano, e, frut-

to della loro improba fatica, pubblicano due volumi di quasi cinquecento fitte pagine l'uno (1). Ma la loro impresa aveva un peccato d'origine.

Essi erano andati laggiù, come medici al letto di un malato, con l'idea preconcetta che la malattia di quel povero diavolo dovesse essere qualcosa d'insolito, di complicato, di ribelle alle indagini e alle cure della scienza; e non avevano saputo capacitarsi di aver trovato un febbricitante, un colpito, mettiamo, d'ilio-tifo, simile ai tanti osservati nelle corsie degli spedali o nelle case dei privati. Per ciò i sintomi più comuni, anche i fisiologici, li fecero strabiliare; per ciò il malato si mutò ai loro occhi in una clinica intera, in un vaso di Pandora; e quando tornarono via, come scampati dal pericolo di una mali-

(1) Franchetti e Sidney Sonnino. *La Sicilia nel 1876*, Firenze, tipografia Barbèra. 1877.

gna infezione, prima di mettersi a stendere le relazioni delle loro diagnosi, prima di consultarsi assieme intorno alla cura da indicare e alla medicina da prescrivere, son sicuro che stimarono opportuno purificarsi con replicati suffumigi, e lavarsi da capo a piedi con soluzioni ben dosate di sublimato corrosivo.

L'impressione della lettura di quei due volumi (gli ho riletti recentemente) è proprio questa.

Dio mio! Che avevano veduto insomma laggiù? Senza dubbio, cose niente belle. Partiti municipali in gran fermento; clientele in agitazione per togliersi vicendevolmente di mano la cosa pubblica; intrighi di prepotenti, di avvocati, di gente poco scrupolosa, che si metteva su la faccia la maschera del pubblico bene per far meglio i propri affari e quelli dei loro amici; opere pie

dilapidate, o lasciate in abbandono; deputazioni provinciali cambiate quasi in associazioni private; appalti cupidamente contesi e caduti in preda dei più forti, dei più abili, dei più sfacciati, con detrimento dell'interesse generale; ufficiali del governo ingannati, raggirati, tirati di qua e di là e resi complici involontari di soprusi, o impotenti a reprimerli: ressa, lotta, accanimento, qualcosa di somigliante a vasta bestiale zuffa, in cui i buoni, i timidi, i deboli avevano sempre la peggio; e questo per la parte politica e amministrativa. Percorrendo le campagne, non si erano incontrati in cose meno tristi; contadini sfruttati dall'avidità dei proprietari e dei fittaiuoli; proprietari sfruttati, alla loro volta, dalla mala fede dei fittaiuoli e dei contadini; cultura insufficiente, mezzi scarsi; proprietari rovinati dall'usura quanto i contadini;

e per questi poi, mercedi scarse, lavoro incerto, tuguri per abitazione promiscua di creature umane e di animali; nessuna idea di associazione pel miglioramento della loro classe; insomma anche nelle campagne ressa, lotta, accanimento degli uni contro gli altri, qualcosa di somigliante a vasta bestiale zuffa, in cui i buoni, i timidi, i deboli ne toccavano sempre.

Non c'è che dire. I due inquirenti avevano veduto bene, osservato meglio, e descrivevano largamente, minutamente, spesso con efficacia, come può fare solo chi è stato in diretto contatto con le cose e con gli uomini dei quali parla; se non che, a dispetto della loro cultura, essi davano prova per lo meno di un'ingenuità meravigliosa, e di un' incredibile inettitudine scientifica nel distinguere quel che era comune a tutte le regioni italiane da Reggio

di Calabria a Susa, anzi a tutti i popoli dei due mondi, e quel che era particolare, speciale della regione andata a studiare. Leggendo quei due loro poderosi volumi e vedendo quel loro inaspettato stupore, non si può far a meno di lasciarsi scappare a ogni pagina: Ma da quale *Colonia felice,* da quale repubblica di *Utopia,* da quale *Città del sole* provengono costoro, se si scandalizzano a questo modo di cose e di fatti che avvengono dovunque, ogni giorno, forse per accresciuto pervertimento della società contemporanea, o, senza forse, per intima costituzione naturale della razza umana?

E si rimane perplessi, e si dubita se gli autori abbiano scritto in serietà quei lunghi capitoli spericolati, o se sotto la lettera di essi non nascondano un'ironia così fina, così sottile che non

si possa afferrar bene alla prima lettura.

Rileggendo però, il dubbio sparisce; il concetto degli autori risulta chiarissimo. Allora, se il lettore è un siciliano, il suo stupore diventa immenso; specialmente se quel siciliano non è affetto da cieco orgoglio provinciale, se è vissuto lungamente fuori dell'isola, se ha assistito, da spettatore disinteressato, alla vita pubblica di molte grandi e piccole città, e se non ha dimenticato le polemiche dei giornali, i discorsi uditi, i processi clamorosi, le recriminazioni, gl'insulti, e le strida e gli urli, e poi i silenzi e le acquiescenze e la ripresa del corso delle cose precisamente uguale a quello che poco prima aveva fatto strillare e urlar tanto. Travede forse, non intende bene questo pover'uomo? O nel continente l'ideale della vita municipale e politica è così

elevato, così incarnato nella mente e nei cuori dei cittadini, che tutti agiscano con disinteresse, unicamente pel bene altrui, e che le agitazioni, le clientele, gl'intrighi di parte siano più apparenti che reali? Ha letto male i giornali che parlano di malversazioni di opere pie; di cassieri scappati, lasciando vuoti di mezzi milioni di lire; di amministratori che della carità pubblica fanno mercato per fini e scopi privati; di appaltatori poco coscienziosi, non meno intriganti, non meno prepotenti, e altrettanto favoriti dai soliti avvocati, dai soliti mercanti di voti nelle elezioni, quanto coloro che hanno scandalizzato i due futuri deputati nella loro minuziosa inchiesta intorno alle cose isolane?

E se per poco quel lettore siciliano è modesto, diffidente di sè stesso, non può non sentirsi preso d'invidia per le

felici provincie dove i proprietari non sfruttano i fittaiuoli, dove i fittaiuoli non defraudano i proprietari; dove non si vedono per le vie della città, o in mezzo alla campagna, contadini che stentino la vita, lavorando come bestie notte e giorno; dove le abitazioni loro sono palazzi con tutti i conforti della industria e delle arti, arieggiati, soleggiati, disinfettati per continua e immancabile pulizia; dove le mercedi sono tali da permettere grossi risparmi; dove il lavoro non manca mai alle braccia valide e poderose; dove, invece del pane di frumento, sì, ma nero, che il contadino siciliano va a molire da sè, e impastato e infornato dalle sue donne, i contadini mangiano pane di prima qualità, e forse paste dolci e biscottini, annaffiandoli, non col crudo vino isolano, poco digeribile, ma con schietto chianti, con barbèra e con

qualche coppa di sciampagna di tanto in tanto! Egli si rammenta di aver visto i contadini di una grassa provincia continentale, pallidi e mezzi disfatti, stentare fra le risaie, mal nutriti di pan ferrigno di granturco, martoriati e ammazzati dalla pellagra che i contadini siciliani non conoscono neppur di nome; ma scaccia via l'importuno ricordo, si dà torto e continua a invidiare!

Due volumi di quasi cinquecento fitte pagine l'uno, scritti con le apparenze della calma, della riflessione, della imparzialità, si impongono anche agli interessati contro cui sono rivolti. Fate ripetere a un galantuomo cento volte al giorno, da mille bocche, che egli è un fior di birbante, e vedrete che quel galantuomo finirà col dubitare di sè medesimo e col credere di non posse-

dere affatto una giusta idea dell'onesto e del disonesto.

*
* *

I Siciliani di laggiù forse non sono gente da smarrire per questo la loro coscienza; sentono troppo orgogliosamente di sè stessi, e non si lasciano imporre da nessuno. Ma quel povero isolano, quasi sofisticato dal contatto con tante persone delle altre provincie italiane, ha perduto un po' dell'orgoglio nativo, non sa rinvenire dallo stupore e vuol tranquillarsi, vuol rendersi conto se proprio sia lui l'illuso, o se davvero appartenga a una razza degradata, ribelle a ogni benefizio della civiltà, degna di scomparire dalla faccia della terra, al pari delle Pelli Rosse americane. Ha inteso dire che la statistica dimostra, come quattro e quattro fa otto,

le condizioni civili di un popolo ; e corre dal Comm. Bodio per farsi togliere dalla crudele incertezza. Il commendatore e i suoi dipendenti, che sono la cortesia in persona, lo caricano di volumi irti di cifre , ricchi di prospetti minuziosissimi, di tavole a colori d'onde si scorge con un'occhiata la criminalità di tutte le provincie italiane, e per poco non lo ringraziano d'essersi rivolto a loro in questa occasione.

Ma quel povero isolano mezzo sofisticato ha inteso anche borbottare che la statistica è una scienza capace di far dire ai numeri quel che le pare e piace; e, sfogliati parecchi volumi in ottavo, nitidamente stampati , e guardate attentamente più di mezza dozzina di tavole azzurre, verdi e gialle che significano, con la gradazione delle loro tinte, le gradazioni della criminali-

tà italiana, rimane più perplesso, più dubbioso di prima.

È mai possibile? Dal 1863 al 1871, l'aumento dei reati, che nel Parmense fu da 12 a 17, nel Piemonte e nella Liguria da 6 a 10, nel Napoletano da 11 a 18, nella Toscana da 7 a 10, nelle Marche e nell'Umbria da 8 a 12, nella Sicilia, invece, fu appena appena da 8 a 11?

È mai possibile che nel 1871, calcolando i reati in rapporto alla popolazione, risulti che la Sicilia occupi il 7° posto, in ordine decrescente, dopo il Veneto e il Mantovano, dopo Roma e il Lazio, dopo il Modenese, il Napoletano, dopo le Marche e l'Umbria, fin dopo la colta e civile Toscana? È mai possibile che neppure nei reati di sangue, la Sicilia abbia in quell'anno il primo posto, ma il terzo?

È mai possibile che nel *totale dei*

reati denunciati e pei quali fu provveduto dai pretori e dagli uffici del Pubblico Ministero, secondo la media annuale del triennio 1887-1889, bisogna venire giù giù, dal numero primo occupato da Livorno, passare pei numeri intermedi occupati da Roma, Reggio di Calabria, Cagliari, Aquila, Sassari, ecc. e arrivare al 12^0 per trovarvi Caltanissetta, al 14^0 per trovarvi Catania, al 16^0 per trovarvi Girgenti, al 18^0 per trovarvi Siracusa, e arrivare al numero trentaquattro per trovarvi Palermo?

È mai possibile che per lo stesso triennio 1887-89, con la proporzione di centomila abitanti per ciascuna provincia, nelle *grassazioni con e senza omicidio e furti qualificati,* il primo posto spetti a Sassari, il secondo a Cagliari, il terzo a Roma, e soltanto il quarto a Caltanissetta? E che Ferrara, Pado-

va. Genova stiano seguate prima di Catania, Mantova prima di Trapani e di Siracusa, Bologna prima di Palermo e di Messina!

C'è da strabiliare. Ma i prospetti sono lì, le tavole sono lì, non fanno una grinza, dato il caso che il Commendatore Bodio non sia un isolano travestito da settentrionale, che per amore delle provincie natìe si lasci trascinare fino alla enormità di alterare le cifre, di denigrare le altre regioni italiane, col colpevole scopo di fare apparire meno gravi le brutture di laggiù.

E il nostro siciliano mezzo sofisticato quasi quasi si rallegra, o almeno si rassicura alquanto intorno alla veridicità di quei grossi volumi di statistica, scorgendo che, per gli omicidii, Girgenti, Caltanissetta e Palermo abbiano il primato nel triennio 1887-89! La

gran macchia azzurra che copre la provincia di Girgenti, e la macchia verde scuro che copre le provincie di Palermo e di Caltanissetta lo confortano a credere ai resultati precedentemente posti in dubbio, quantunque egli stia ancora un po' in sospetto per quel verde chiaro e quel giallo verdognolo che accomunano le provincie di Catania, di Messina e di Siracusa con le provincie di Sassari, di Livorno e di Massa, e che le mettono più in su delle provincie romane, abruzzesi, pugliesi e calabresi, più in su nel meglio, s' intende.

Al pover' uomo frattanto entra un pulce nell' orecchio che comincia a dargli grande noia.

— Sta bene, gli dice la pulce, che i reati non segnino tale specialità da rendere la Sicilia affatto dissomigliante da parecchie provincie italiane. In queste però e nelle altre, la giustizia fa

il suo corso; cieca e inesorabile, colpisce i rei per mezzo dei giurati, funziona da forte espurgatrice della società, mentre in Sicilia le giurie vanno assai male e le istruttorie peggio. Laggiù si ha paura di colpire, si ha paura di testimoniare; i rei possono contare sulla loro impunità e ricominciare da capo.

Il pover' uomo, che non è ancora arrivato al punto di non prestar nessuna fede alla statistica, torna a sfogliare, a leggere, a paragonare, e torna a strabiliare di nuovo. Che trova? Trova che negli anni 1869 e 1870, nel distretto giudiziario di Milano, per ogni cento processure iniziate, ne furono abbandonate da 80 a 85 per mancanza di prove; da 80 a 83 nel Parmense; da 80 a 81 nel distretto di Firenze; da 70 a 75 in quello di Torino; da 61 a 75 in quello di Lucca; e, in-

vece, da 63 a 69 nei distretti di Palermo e di Messina, da 60 a 74 in quello di Catania. Trova che nell'anno 1889, *perchè esclusa e non provata l' esistenza del fatto o perchè il fatto non costituiva reato,* furono abbandonati, nel distretto di Torino, 37 procedimenti per cento; di Milano, 42 per cento; di Firenze, 35 per cento; di Parma, 40 per cento; di Perugia, 41 per cento; di Modena e di Cagliari, 40 per cento (ho tralasciato i millesimi) mentre poi, negli abbominevoli distretti di Messina, di Catania, e di Palermo, la cifra dei processi abbandonati per la stessa causa varia dal 26 al 33, o al 35 per cento.

Quel povero Siciliano sofisticato è tuttavia nell' imbarazzo. Bisogna ch'egli immagini o un talento istruttorio più sviluppato e più oculato nei magistrati delle provincie siciliane, o che non dia retta all' accusa di reticenza

affibbiata ai testimoni di laggiù, perchè altrimenti il numero dei processi abbandonati per insufficienza di prove, inferiore a quello di tante altre provincie italiane, rimarrebbe un problema insoluto o un fenomeno inesplicabile; a meno che egli non volesse fare una terza ipotesi, offensiva alla magistratura, cioè che la magistratura agisca laggiù arbitrariamente, non tenga conto delle testimonianze e delle prove in contrario, e condanni a casaccio, sicura di colpire un reo anche quando questi risulti dall'istruttoria, per qualsivoglia ragione, o di reticenze o di fatti lampanti, assolutamente innocente.

Nè pei giurati le cose procedono in modo diverso. Dalle statistiche il pover'uomo apprende che i giurati di laggiù hanno la coscienza tutt'altro

che indulgente, e la mano tutt' altro che leggera.

Dal giugno all' ottobre del 1875, i soli giurati di Palermo, della città e provincia reputate più infette dalla *mafia* e dall' *omertà*, della città e provincia più in fama di formare una vasta associazione di contravventori a tutte le leggi umane e divine, *i soli giurati di Palermo* mandarono alle galere più di cento tra prepotenti, grassatori e assassini; ne condannarono qualcuno a morte, come, in tre o quattro anni, ne avevano condannati a morte più di sessanta gli altri Circoli di Assise, tutti composti di giurati siciliani; giurati certamente non ancora tanto civili da prevenire gli articoli abolizionisti del nuovo codice, certamente però ancora tanto barbari da pensare che, prima di abolire la pena di morte, forse sarebbe stato meglio attendere, come di-

ceva quello, che i signori assassini ce ne avessero dato l'esempio.

Intanto il povero siciliano sofisticato dalla lunga sua dimora nel continente si va domandando: Queste benedette statistiche insomma non le legge nessuno? O c'è qualcosa laggiù che sfugge a tutte le indagini dell' attivissimo commendatore Bodio, e riduce i suoi volumi a tanta bella carta inutilmente imbrattata? E si va anche domandando: In che modo, parlando delle provincie italiane del continente, si fa distinzione tra l'una e l' altra, si cita il nome particolare di ognuna; e, trattandosi di provincie siciliane, si nominano in blocco, quasi formino una provincia sola, quasi i nomi di Palermo, di Siracusa, di Catania, di Messina, di Girgenti, di Caltanissetta, di Trapani siano inventati per solo comodo dei geografi, e i loro tre milioni e mezzo

di abitanti, messi insieme, non valgano quanto gli abitanti meno numerosi di parecchie altre provincie del regno d' Italia ?

Egli non può prendersela contro i professori dei ginnasi e dei licei, nè contro i libri di testo coi quali essi insegnano alla gioventù la storia e la geografia. E si sente incombere addosso il peso dell' inesplicabile fatalità che stende il suo tristo influsso su le provincie siciliane.

***

Che vorrebbe, infine, il pover'uomo ? Vorrebbe che nel giudicare i fatti non si usassero due pesi e due misure; vorrebbe — e la pretesa mi pare modestissima e giustissima — che gl' intriganti, i prepotenti, i ladri, gli assassini, i grassatori, i briganti delle pro-

vincie del continente e della Sardegna non fossero creduti di pasta diversa da quella degl' intriganti, dei prepotenti, dei ladri, degli assassini, dei grassatori, dei brigauti siciliani; vorrebbe che, come quei signori non servono di pretesto per infamare nessuna città, nessuna provincia del continente, anche quei signori di là non servissero di pretesto a infamare le sette provincie isolane dove costoro rubano, assassinano, grassano e fanno ricatti.

Invece, a dar retta a certa gente, parrebbe che il marcio laggiù sia così vasto, che fra poco tutti i siciliani—ladri, grassatori e briganti in massa—se la divina Provvidenza non s' affretta a fornirli di persone estranee all' isola da poter essere rubate, grassate e sequestrate a bell' agio, saranno miseramente costretti a rubarsi, a grassarsi, a sequestrarsi tra loro. In questo caso,

pensa il mio pover' uomo, il rimedio per farla finita con tante brutture, disonore di una nazione civile, sarebbe bell' e trovato; ed egli lo cede subito al Governo, senza neppur reclamarne un premio o il brevetto di privativa; eccolo qui:

Si richiamino dalla Sicilia funzionari, soldati, carabinieri a piedi e a cavallo, guardie di pubblica sicurezza; vi s' interdica ogni approdo, si lascino quei tre milioni e mezzo di briganti a mangiarsi vivi fra loro.

Fra un anno, fra sei mesi, anche prima, si mandino fidi esploratori perchè riferiscano al Governo quel che avranno visto e osservato, e si permetta l' accesso in quegli inospiti lidi anche ai cronisti di tutti i giornali del mondo. Non vi pare già di leggere le loro lunghe corrispondenze?

« Da un capo all' altro dell' isola,

silenzio di tomba. Le campagne, a perdita d' occhio, biancheggiano di ossa insepolte, luccicano di fucili mezzi arrugginiti, di pugnali ancora macchiati di sangue, di pistole, di revolvers, di scure affilate, di armi d' ogni sorta. Si cammina per miglia e miglia, fra crani e stinchi, fra cappelli brigantesch forati da palle, fra stivaloni alla scudiera ritti o riversati, fra giacche di velluto e cravatte rosse, fra mucchi di monete d' oro e di argento, fra cataste di biglietti di banca impastati di mota e scoloriti dalla pioggia, ma ancora spendibili, fra montagne di bottino rimaste lì intatte per mancanza di spartitori. Lo spettacolo è orrendo e grandioso nello stesso tempo. Di notte, l' Etna, accendendo le sue gigantesche colonne eruttive, getta bagliori infernali sul campo della strage, campo di

venticinquemila setteceuto quarant' un chilometri quadrati !... »

No, il mio siciliano sofisticato dal contatto con le persone del continente, non ha voglia di scherzare, non farnetica ; ha la mente lucidissima , la memoria perfetta, ricorda quel che ha letto, quel che ha udito intorno alle pretese vaste associazioni di mafiosi, e alle compiacenze interessate del manutengolismo, alto e basso, nelle città e nelle campagne ; intorno alle organizzazioni brigantesche: ai loro chiusi intendimenti di rivendicazioni sociali, all' aureola leggendaria che laggiù circonda il capo dei Leone, dei Salpietra, dei Randazzo, dei Valvo, dei Di Pasquale ; e più pensa e ripensa , e più si fissa a ricercare per quale nascosta ragione il male dell' isola di Sicilia debba essere creduto di tutt' altra natura che il male di quassù e delle cinque parti del mon-

do; per quale nascosta ragione i malfattori isolani debbono far riverberare la loro cattiva luce sopra migliaia e migliaia di oneste persone, vittime incompiante delle soperchierie di costoro; quasi laggiù soltanto, fra Pachino e Peloro, fra monte Pellegrino e l' Etna, fra monte Lauro e l' antico Agro Leontino, la pianta uomo nasca maculata di particolar peccato originale; cresca e si sviluppi sotto influenze, terrestri e atmosferiche, deleterie; respiri un'aria morale attossicata di miasmi delittuosi che corrompono il sangue di generazione in generazione, e fanno di una popolazione di tre milioni e mezzo un' unica famiglia di manutengoli, di grassatori e di briganti.

Eppure i ladruncoli di campagna, i ladri di città, i grassatori, i briganti continentali non operano diversamente dai colleghi siciliani; hanno i loro or-

ganatori, i loro complici, i loro manutengoli, i loro ricettatori anch' essi. Di quando in quando la polizia ne fa colme retate, i tribunali li gravano di solenni condanne, i custodi degli stabilimenti penitenziari gli aprono dinanzi le ferrate porte e gliele richiudono prudentemente alle spalle, proprio come la polizia, come i tribunali, come i custodi carcerari di laggiù.

Se non si sapesse con certezza, bisognerebbe supporre l' esistenza di queste piccoli e grandi associazioni di ladri e di manutengoli, visto che migliaia di oggetti d' ogni valore e d' ogni qualità spariscono, diventano irreperibili, non ritornano più ai loro proprietari; bisognerebbe supporre segrete intelligenze da città a città, da provincia a provincia, da nazione a nazione, anche se talvolta il caso, l' oculatezza di un funzionario di polizia, o la poca ac-

cortezza di un complice non rivelassero di tratto in tratto che oggetti d'oro, per esempio, rubati a Napoli sono stati riconosciuti in un negozio di Torino o di Milano, presso un usuraio di Londra che li ha ricevuti in pegno, presso ricettatori di Parigi o di Vienna che fanno compra e vendita di oggetti furtivi, e non hanno avuto tempo di fonderli, o non hanno creduto opportuno mutarne destinazione e forma con poco lavoro e poca spesa.

Oh se gli oggetti parlassero! Che sorprese, che meraviglie! Quante oneste persone non fremerebbero di orrore, scoprendo che portano addosso roba altrui; che maneggiano biglietti di banca per poco non macchiati del sangue di coloro a cui furono strappati quasi di mano; che ammirano o fanno ammirare nei loro salotti qualche oggetto d'arte antica o moderna, qualche nin-

nolo grazioso, qualche moneta o medaglia rara, di cui non hanno mai sospettato la criminosa provenienza!

Più le operazioni dei signori ladri sono importanti, e più complicate bisogna supporre le intelligenze seguite fra essi e i manutengoli e i ricettatori e i rivenditori; e maggiore bisogna supporre il lavorìo per allontanare i sospetti, per sviare le indagini, per scancellare le tracce. Ora questo accade da per tutto; la Sicilia non è paese privilègiato. I suoi ladri, che esercitano il mestiere abilmente quanto gli altri ladri dell' universo mondo, non si privano dell' aiuto dei manutengoli, dei ricettatori; li prendono dovunque li trovano, tra le basse classi e tra le medie, e quando ne càpitano qualcuno in più *alto posto. diamine*, *non lo rifiutano*. Ma se quei manutengoli, alti o bassi, sono furfanti, forse non sono pu-

re furfanti i manutengoli alti e bassi degli altri luoghi, delle altre provincie? O questi lavorano con meno malizia, con più grazia, più arte e più disinvoltura, da farsi perdonare come una monelleria quel che è nera colpa pei loro confratelli siciliani?

È così ovvia, così naturale la lega dei cattivi fra loro, che non dovremmo vedere meravigliato nessuno allorchè le trame segrete diventano palesi; è così ovvio, così naturale che fra mille persone si trovino parecchie dozzine di birbanti, che nessuno dovrebbe credersi autorizzato a supporre della stessa risma il resto, e a dirlo ad alta voce e a stamparlo.

Invece, domanda il mio pover' uomo, perchè si procede altrimenti per la Sicilia? Perchè tre, quattro centinaia di manutengoli, mescolati a tre milioni cinquecento ventitrè mila e ottocento

cinquantatrè di brave persone, debbono far immaginare e dire e stampare che gli altri tre milioni cento ventitrè mila e ottocento cinquantatrè siano manutengoli per lo meno virtuali, se non in atto, ma capaci di divenir tali da un momento all' altro, alla prima occasione, senza nessuno scrupolo, per una specie di tendenza gentilizia, per un difetto organico di senso morale?

Chi lo dice? Leggete i due volumi d' inchiesta degli allora non onorevoli Franchetti e Sidney Sonnino, e se l'impressione che ne riceverete non è proprio questa, date del calunniatore e peggio al mio pover' uomo. Chi lo dice? Leggete gli articoli dei giornali reclamanti dal governo energici provvedimenti e misure eccezionali pei casi che avvengono laggiù; state ad ascoltare nelle conversazioni dei caffè e delle famiglie dell' Italia continentale le mera-

viglie, gli stupori, le indignazioni a ogni notizia brigantesca propagata per telegrafo e ingrandita con feconda immaginazione, scaldata dall' ignoranza e dai pregiudizi, e se la impressione che ne ricevete non è questa, giudicate visionario o matto a dirittura il mio siciliano sofisticato.

Ha egli proprio torto di affondarsi nella fissazione della inesplicabile fatalità da cui è perseguitata la sua Sicilia, se in questi giorni i fatti gli pullulano attorno, quasi lo facessero a posta, insieme con gli altri che la memoria non labile gli va suggerendo insistentemente?

Egli studia, osserva, riflette; vorrebbe volentieri disingannarsi, giacchè non suppone — è bene ripeterlo — nè malignità, nè invidia, nè odio nei suoi connazionali verso provincie che non sono per tradizioni, per storia, e per

carattere meno italiane delle altre. L'offende soltanto la disparità di trattamento, e vorrebbe trovarne una spiegazione, una giustificazione, se non per altro, pel gusto di sciogliere un problema che lo intriga e non lo lascia vivere in pace. Ma più egli studia, più osserva, più riflette, e più vede quel suo problema intrigarsi, e la soluzione desiderata, e talvolta per un' istante creduta intravista, perdersi nell' ombra e nel mistero.

Come potrebbe essere diversamente? Molti fatti di pochi anni fa, di mesi fa, di giorni fa, gli riddano nella mente; atroci assassinii, grassazioni, sequestri; bande scorazzanti presso Bologna, a Roccasecca, a Trisulti (Monsignor Teodoli non avrà dimenticato le sue centocinquantamila lire di riscatto) tra Livorno e Pistoia (ne dovrebbe sapere qualcosa la contessa Cellesi); gli rid-

dano confusamente nella memoria il prefetto Revel, il delegato Campardelli, i sindaci di Cutignola e Bagnacavallo, il Dottor Bucci di Faenza, il sotto-prefetto di Forlì, un amministratore d' opere pie in Genova, tutti assassinati, e quel miserando Procuratore del Re, Cavagnati, di cui non si è potuto trovare nessunissima traccia; gli riddano nella memoria il recente sequestro della bambina Morani di Genova, le aggressioni e la grassazione non meno recenti di Vicovaro, e di Zagarolo, l' aggressione del parroco Zedda di Escalapiano, con furto e assassinio della serva e di un povero diavolo che accorreva in aiuto: cento altri fatti di simil genere, letti nella cronaca dei giornali e di cui ha dimenticato nomi e particolari, si mescolano in quella ridda e gli danno il capogiro. Egli però non si meraviglia che tutti questi orrori siano potuti ac-

cadere ; non si meraviglia delle centinaia di grossi furti perpetrati in città italiane popolose, di pieno giorno, sul muso delle guardie di pubblica sicurezza, qualche volta a due passi da una caserma di carabinieri. I ladri, gli assassini, i grassatori, i briganti gli sembrano, per dir così, d' istituzione naturale, sociale ; fenomeni inevitabili, prodotto necessario, fatale, di circostanze complesse , e che i Lombroso, i Garofalo, i Ferri, tant' altri fisiologi e professori di scienze sociali d' ogni nazione studiano, classificano, come i naturalisti le varie specie della flora e della fauna terrestre. Domani probabilmente, egli pensa, avremo grandi musei di crani criminali, vaste gallerie di fotografie di delinquenti ; domani l' altro, andando di questo passo, avremo forse gli oroscopi scientifici , che permetteranno di predire le speciali qualità e quantità

di delitti di cui sarà capace questo o quel neonato, se è proprio indiscutibile che l' eredità, la struttura della scatola del cervello e alcune già note anormalità dello scheletro determinino la produzione, o, per dirlo più scientificamente, la secrezione di certi particolari delitti. Fino a che però la riproduzione della specie umana non verrà assoggettata a norme così razionali da garentire un risultato almeno uguale a quello che si ottiene pei cavalli, pei buoi, pei montoni, per le galline e pei conigli di razza — e la cosa non gli pare molto vicina ad avverarsi — la lotta tra le persone oneste, tra la buona e pacifica gente che sgobba e lavora, e coloro che non vogliono lavorare ma vivere alle spalle altrui, durerà ancora un pezzo. I signori ladri, i signori assassini, i signori grassatori, i signori briganti non si daranno per vinti. La

società aprirà scuole, istallerà telegrafi, costruirà ferrovie, e coloro ne approfitteranno per scrivere lettere di ricatto senza errori di ortografia; per darsi la intesa più facilmente e più celeremente, quando avranno una bella grassazione o un bel sequestro da compire; per trasportarsi più comodamente da un luogo all' altro, quando dovranno agire con doppie o triple forze, secondo l'importanza delle operazioni concertate.

Per disgrazia, le poste recapitano indifferentemente un bigliettino d' amore, una partecipazione di matrimonio e una lettera di scrocco o di ricatto; il telegrafo spedisce con la stessa celerità il dispaccio in cifra del negoziante, dell' operatore di borsa, dello studente che chiede quattrini al babbo, e quello del brigante che, con gergo da dare punti al Cifrario dell' amico Mengarini, manda informazioni e ordini

ai suoi compagni e manutengoli; lo stesso treno, lo stesso scompartimento spesso porta, con celerità di trenta miglia l' ora, e il brigante che si rende al posto di operazione e il funzionario che il governo spedisce per rintracciarlo e catturarlo.

Il mio pover' uomo non è un sociologo sentimentale, non è un filantropo visionario; crede che il bene e il male abbiano proceduto, procedano in questo mondo e procederanno sempre di conserva; crede che, come mutano le forme del bene, mutino egualmente le forme del male; crede che, come si hanno le varie ipocrisie sociali del bene, si hanno e si avranno, allo stesso modo e nella stessa misura, le ipocrisie forse più varie del male. Per ciò non si meraviglia, non si scandalizza; non proclama che le Romagne siano un covo di assassini e di nient' altro; non

si crede autorizzato a sospettare che tutti i bolognesi siano complici della sparizione del Cavagnati; che gli abitanti del Lazio siano tutti briganti perchè alcuni individui hanno avuto l'ardimento di taglieggiare tempo fa monsignore Teodoli, e ieri l' altro l' ingegnere Morani.

***

Che pretenderebbe il pover' uomo? Pretenderebbe soltanto che, allo stesso modo, non si credessero tutti mantengoli, complici e briganti i siciliani di sette provincie, perchè una banda di malfattori paesani ha scroccato trecentomila lire alla baronessa Ciancio; perchè la stessa banda o un' altra ha scannato e bruciato il signor Billotti e ricattato il signor Sangiorgi di Castrogiovanni. Briganti, ricattori, manu-

tengoli, informatori, sommati insieme, non arrivano a mezzo migliaio, mettendo un conto grosso. Come va che lo stesso numero non faccia nè caldo nè freddo per le altre provincie, e per la Sicilia basti a far credere che i suoi tre milioni e mezzo di abitanti siano tutti dell'identica farina di quel mezzo migliaio di tristi? Come va che solo pei fatti di laggiù, brutti, deplorevoli fatti—non lo nega—l'opinione pubblica s'infiammi, appena di quando in quando, a intervalli di diecine di anni, li vede riprodurre; i giornali della penisola invochino ad alte voci provvedimenti eccezionali; i giornali europei. anzi dei due mondi, strillino, quasi non abbiano niente di simile in casa loro. e di cui occuparsi; e il governo sposti carabinieri, guardie di pubblica sicurezza, bersaglieri, dando a supporre che le ordinarie forze della sua polizia non ba-

stino a operare laggiù quel che, in identiche condizioni, saprebbero operare quassà ?

È innegabile, — egli prosegue col ragionamento, — che questa volta il danno è tutto dei proprietari siciliani; i briganti di San Mauro non hanno torto un capello a nessun suddito inglese, francese, tedesco o americano. Devesi dire, insomma, che quei signori siciliani ricattati, sequestrati, taglieggiati trovino in sì graziose gesta uno svago alle monotonie della loro vita isolana; veggano nella spartizione del bottino una bizzarra maniera di esercitare la carità verso il prossimo diseredato; e che tutti gli altri, proprietari, negozianti, industriosi di agricoltura, afferrino con gioia il pretesto di chiudersi in casa, di non andare ad abbrustolirsi al sole tra le messi e le vigne, o di farsi inzuppare dalla piog-

gia per sorvegliare i loro raccolti di arancie e di ulive?

Devesi credere che quei signori, disturbati nell' assaporamento di queste commozioni rare e raffinate, come ora si dice; seccati di vedersi tolto ogni pretesto di abbandonare all'arbitrio dei contadini e fittainoli le loro belle proprietà, si indegnino dell' intromissione della polizia nei loro affari privati, e facciano ogni sforzo per indurla a smettere, e a badare ai fatti propri; e la ingannino, la raggirino, per ridersi di essa quando non riesce; e facciano il viso scuro, e tengano il broncio ai funzionari, ogni volta che questi sgominano una banda, liberano un sequestrato, ammazzano un malfattore, rendono la sicurezza alle strade e alle campagne?

Questa supposizione gli pare tanto enorme da non poter passare, neppure come sospetto, per la mente di uomi-

ni ragionevoli; ed egli infatti non conosce persona che l'abbia formolata così crudamente, così rigidamente a parole o in iscritto. Ma gli pare anche — o a meno che non debba credersi un grullo — che la legittima conseguenza dei discorsi che corrono per le bocche di tutti, degli articoli che si scrivono su per le colonne dei giornali, delle pagine dei così detti Studi, delle così dette Inchieste governative o private, sia appunto quella enorme, quell' assurda supposizione. Non si può mica dire o stampare di sette popolose provincie quel che si dice e si stampa da parecchi anni in qua; non si può gridare ai quattro venti che il più onesto, il più bravo, il più laborioso, il più colto di quegli abitanti ha il senso morale così depravato, le nozioni intorno alla proprietà e alla giustizia così equivoche e deficienti, la coscien-

za così ottusa, da non poter esser posto in paragone dei più depravati, dei più immorali, dei più deficienti di coscienza del continente italiano e dell' universo mondo, e non scapitarci e non farci cattiva figura; non si può mica dire o stampare di quelle popolose provincie che il più religioso dei loro abitanti è superstizioso peggio di un selvaggio della Polinesia o del centro dell' Africa; che il più ossequioso alla legge è recalcitrante a ogni disposizione del codice civile e penale peggio di un cafro; che la famiglia siciliana, in apparenza patriarcale, sia la più brutta negazione di questo primo e fondamentale legame dell'umano consorzio, senza poi trarne le illazioni che laggiù non ci sia una società ma il caos, non persone degne del nome di uomo, come la forma del loro corpo indurrebbe a credere, ma jene, ma gia-

guari, ma tigri, ma leoni, sì, però di nome soltanto, giacchè questo re degli animali ha almeno la generosità che i Leone di laggiù non conoscono neanche di nome.

E rimane stupito di tanta enormezza; e si sente di nuovo incombere addosso il peso della inesplicabile fatalità che stende il suo tristo influsso su le provincie siciliane.

***

Una trentina di anni fa la cosa era spiegabilissima; la Sicilia rappresentava per gl'italiani del continente i confini del mondo, la *ultima Thule* virgiliana; e il Governo, allora residente in Torino e che non pareva ne avesse una opinione diversa, mandava colà gl' impiegati, i funzionari ai quali voleva far sentire gli effetti del suo malcontento,

tutte le persone a cui dava un posto quasi per sbarazzarsene. Quanto male abbia prodotto questo cattivo metodo politico è difficile immaginarlo. I siciliani sono orgogliosi — e non è un difetto; sono anche un po' vanitosi — ed è un difetto piccino. Il governo di allora avrebbe dovuto conoscere un proverbio isolano e tenerlo a mente: Ama l' amico tuo col vizio suo. I siciliani invece vedevano arrivare a casa loro gente che offendeva nello stesso tempo e il loro orgoglio e la loro vanità.

Quei prefetti, sottoprefetti, consiglieri di prefettura, magistrati, funzionari d' ogni specie che spesso lasciavano trasparire dalla, diciamo, trascuratezza dei loro abiti una cert' aria di miseria, sconvolgevano la fantasia di popolazioni abituate al fasto quasi spagnolesco degli Intendenti, sotto Intendenti, magistrati e funzionari del governo

borbonico, che su questo punto la sapeva lunga. Si credettero — nè senza qualche ragione — trattati male; non da popolazioni liberamente e volontariamente datesi all' Italia con una rivoluzione e un plebiscito, ma da gente conquistata, tenuta in poco conto, quasi da sfruttare soltanto; e se ne vendicarono arricchendo il loro dialetto di un sinonimo spregiativo con la parola: *piemontese*.

Se il governo, che dovrebbe esser composto di persone intelligenti, non ignoranti della storia, non ignare dei costumi, delle tradizioni, del carattere delle popolazioni di cui reggono le sorti legiferando e amministrando, si comportava a quel modo; gl' italiani del continente, che non avevano tutti quegli obblighi e quei doveri, facevano peggio. Per essi la Sicilia rappresentava allora qualcosa di simile all'Africa ne-

ra, e inesplorata di oggidì. Ci mancava poco perchè i siciliani non fossero creduti a dirittura cannibali, e le loro provincie terre sfornite d'ogni bene delle nazioni civili.

Ricordo ancora i pianti, gli addii, come al letto di morte, di una famiglia fiorentina costretta dalle circostanze economiche a veder partire per non so quale città siciliana una figliuola che andava a insegnarvi da maestra elementare; ricordo ancora la meraviglia e la incredulità, quando quella brunetta dagli occhi neri, corta e segaligna, mandò le prime lettere piene di entusiasmo per la bellezza del paesaggio isolano, per la dolcezza del clima, per l' ospitalità e la cortesia quasi eccessiva degli abitanti. I suoi parenti di Firenze non riuscivano a convincersi che le lettere fossero state scritte proprio da lei; portandomele a leggere, mi guar-

davano negli occhi, m' interrogavano tacitamente, notavano ogni mio gesto per confermarsi nel sospetto che la loro povera figlia avesse dovuto scriverle indettata, anzi violentata col coltello alla gola, e unicamente per scampare a peggiori inevitabili maltrattamenti, se si fosse lasciata sfuggire la verità dalla penna.

D' allora in poi molte idee si sono schiarite nel continente, molto è cambiato anche laggiù; e l' essere già dimenticato quel sinonimo spregiativo ne è evidentissimo segno.

Rimane però ancora un lungo strascico di pregiudizii, di falsi concetti, di malintesi nel continente e nell' isola; e se queste pagine potessero far sparire gli uni e gli altri, mai scrittore avrebbe ricevuto più grande compenso per l'opera sua.

***

E torno al mio siciliano sofisticato che prosegue la sua contro-inchiesta e ricorda, interroga, indaga, legge libri, opuscoli, giornali di ogni specie per tranquillarsi la coscienza. Ormai egli è così pregiudicato che non gl' importerebbe di trovarsi faccia a faccia con un disinganno, di esser condotto ad accusare più che scusare e difendere l' isola natia. Nuovo Diogine, vorrebbe trovare non l' uomo ma la verità; e se non tutta, perchè gli sembra quasi impossibile, qualcosa di approssimativo ad essa, una verità così così, quale insomma non è assolutamente vietata all' umano intelletto dalla propria deficiente e limitata natura.

Senza essere sociologo, psicologo, nè scienziato di consimil genere, per istin-

to però ama le nozioni esatte, i fatti precisi. A un poeta, a un novelliere e a un romanziere egli è disposto perdonar molto, scusandoli con le tiranniche necessità dell' arte loro. Sa che l' arte condensa sensazioni e sentimenti, proprio come una lente i raggi solari; sa che predilige i fatti poco comuni, eccezionali, dove le varie energie della vita sono germogliate e fiorite meglio, per fortunate coincidenze di clima e di suolo; sa che l' arte scevra, sceglie, aggruppa, combina sentimenti e fatti, per ottenere un particolare effetto d'interesse, di commozione; e non la incolpa del lumeggiare qua con insistenza, del toccare là di volo, fisonomie, azioni, avvenimenti. Insomma egli non è di quegli sciocchi che pretendono limitare il dritto dell' arte e interdirle di rappresentare soltanto il male, quasi la parziale rappresentazio-

ne del male implichi una recisa negazione del bene. Egli prende l' arte per quella che è, e non le chiede niente oltre a quel che essa può promettere e dare.

Col sociologo, con lo psicologo con l' uomo politico è più esigente; non si contenta del press' a poco; non gli permette di generalizzare a casaccio, d' indurre e di dedurre alla spiccia, di sentenziare come uno spoliticante da caffè. Di una sociologia, di una psicologia, di una scienza politica così campate in aria non sa che farsene. Allo stesso modo che egli prende l' arte per quella che è, gli par giusto che la scienza sia quella che dev' essere. L' arte, pei suoi fini, può maneggiare senza danno le eccezioni; la scienza, no.

Ora, gli sembra che i due sociologi dell' inchiesta del 1876 non abbiano fatto altro; e che i politici delle inchieste

governative, scambio di evitare lo scoglio, vi abbiano urtato peggio di loro.

Il pover' uomo si stupisce di vedere un siciliano, l' onorevole Damiani, relatore dell' *Inchiesta Agraria*, assalito anche lui dalla vertigine generalizzatrice, stordito forse da un' indigestione di *dolicocefalia occipitale* dovuta prendere in quell' occasione per dare qualche tinta scientifica alla relazione parlamentare; si stupisce di vedergli scrivere, con ingenuità assai più enorme di quella dei suoi futuri colleghi Franchetti e Sidney Sonnino, che nella provincia di Girgenti « il mantenere una concubina non è ritenuta cosa vergognosa ma naturalissima; tanto che gli stessi preti, come riferisce il pretore di Campobello di Licata, ne sono provvisti e non lo nascondono; il pretore di Ravanusa dice che i padri vendono le figlie e i figli, verso cui non nutrono nessun amo-

re. Lo sposo in generale cerca nella sposa il gruzzolo e non altro ».

E più giù : « Se gli stupri sono rari, gli è che la facilità con cui le donne si abbandonano alla richiesta ne rende impossibile la frequenza. Ed in mezzo a tutto questo, non mancano meretrici invereconde, superstizione immensa, fede superficiale, immagini di santi ad ogni svolta di via ed in ogni tugurio, ed infine tutto il turno di inconvenienti che sogliono accompagnare l' ignoranza spinta fino all' abbrutimento ».

E si direbbe che in questo punto la nausea gli abbia mozzo il fiato.

Ah quel pudico pretore di Campobello di Licata! Ah quel non meno pudico pretore di Ravanusa ! Dovevano essere assolutamente due San Luigi Gonzaga da ignorare che in tutto il mondo c' è gente che non si meraviglia, come loro, di vedere stimato cosa ovvia e na-

turalissima fin il concubinato di qualche prete. Quel pudico pretore di Campobello di Licata e il non meno pudico pretore di Ravanusa — peccato che l'onorevole Damiani non ne abbia tramandato i nomi alla storia! — non avevano certamente mai posto piede in certe case anche del continente dove, quantunque non vi si celebri il culto della verginità, stanno accese giorno e notte parecchie lampadine davanti le immagini della Madonna e dei Santi più riputati in strette relazioni con la divina provvidenza.

Ma l'onorevole Damiani e i suoi colleghi dell'*Inchiesta Agraria*, se non per personale esperimento — l'aver potuto trascrivere o permesso di trascrivere con serietà quelle preziose rivelazioni vieta supporlo — almeno per mezzo di qualche collega che non isdegna intrecciare gli arruffati fili dei partiti parla-

mentari con quelli più facili della galanteria della capitale, non si eran mai sentiti giungere all' orecchio le boccaccesche o balzacchiane storielle di babbi che fanno da portinai, e di mamme che funzionano da cameriere e da cuoche presso le proprie figlie, salite dal tugurio o dalla bottega agli elevati posti di cortigiane o di mantenute? Ignoravano essi talmente le profonde miserie della bassa corruttela delle grandi città, da generalizzare pochi fatti deplorevoli, sì, degni della più severa riprovazione, ma non speciali, non assolutamente locali, nè senza alcun riscontro in nessuna parte delle provincie italiane e del mondo intero?

Il mio pover' uomo non sa capacitarsene. Egli ricorda di essere passato di stupore in stupore leggendo uno dei più terrificanti romanzi dello Zola, la *Terre*. Senza i nomi stranieri dei per-

sonaggi e la intensa visione del paesaggio di quella provincia francese appena velata da un nome di fantasia; senza la certezza che lo Zola non è mai uscito di Francia e che non poteva aver raccolto, per incredibile inconseguenza, i suoi documenti umani fra gente di altra nazione; avrebbe dovuto stentar molto prima di persuadersi che soltanto la parentela di razza poteva spiegargli le straordinarie rassomiglianze dei personaggi e le identità di alcuni casi di quel romanzo con personaggi da lui conosciuti e tuttavia viventi, con casi avvenuti sotto i suoi occhi in una cittaduzza siciliana. Procedendo nella lettura, poco oltre la metà del libro, l' illusione era divenuta così forte, che egli andava sostituendo mentalmente nomi a lui noti ai nomi immaginarii dei personaggi; e quando l' epico cannoneggiamento di Giacinto

Bouteau, soprannominato Gesù-Cristo, scoppiò, lo sbalordimento del povero uomo aveva passato ogni limite.

Non si tratta forse di quel tal contadino del suo comune, che per vendicarsi di una sentenza, stimata ingiusta, del vice-pretore, lo perseguitava salutandolo dovunque con salve prodigiose, non meno epiche di quelle del Gesù-Cristo zoliano? Egli ne aveva riso tante volte nella vita reale, vedendo impallidire dalla rabbia l' innocente e permaloso vice-pretore, proprio come allora rideva pei rumorosi capricci del personaggio creato dall' arte; e rifletteva che unicamente per mero caso il personaggio reale non portava lo stesso nomignolo o uno dei consimili di Padreterno o di *Signuruzzu*, molto in voga laggiù.

La grande potenza dell' artista però non gli aveva impedito di osservare

che il romanziere, questa volta, si era proprio lasciato vincere dall'umor nero o dall' esagerata condensazione stimata necessaria all'arte sua. Il mio siciliano, guardando attorno a sè e scorgendo, tra i personaggi avidi, carnali, quasi bestiali della realtà, a cui aveva trovato un riscontro nel romanzo, anche gente buona, lavoratrice, paziente, rassegnata, onesta, disinteressata, capace di sacrifici degni di essere ammirati, aveva giudicato che pure in Francia doveva essere così; e che la rigida eliminazione praticata dall' artista non permetteva di arguire che tutti i contadini della Beauce fossero un branco di gente senza cuore, senza coscienza, maleducata come quel Gesù-Cristo, o animalesca come il cretino Ilarione e la sua miserabile sorella.

Perchè mai intanto — egli si domanda ora — non è passato per la mente

dei sociologi, degli psicologi, degli uomini politici, che occorreva fare uguale distinzione a proposito di notizie raccolte senza discernimento e senza criteri scientifici, da persone di mezzana cultura, d' immaginazione pregiudicata; notizie che avrebbero dovuto essere accettate col benefizio di diligente vagliatura, di attento riscontro? Perchè mai non è passato per la loro mente che, a questo modo, basterebbero due sole colonne di cronaca del *Messaggero*, prese a caso, per vituperare la intera popolazione della capitale e delle provincie limitrofe?

E vedendo che persone, su le quali gravava l' obbligo della massima esattezza e del calcolo più preciso, sono incorse in esagerazioni, in isbagli di questa fatta, egli si perde di animo e torna a credere che la fatalità incom-

bente su le cose siciliane è assolutamente inesplicabile.

***

E prosegue il suo soliloquio, gesticola, porta le mani alla testa quasi per strapparsi i capelli che forse non ha.

Egli non ignora che tre quarti dei suoi coisolani conoscono la *mafia* soltanto di nome; e che per l'altro quarto, fino a pochi anni addietro, le parole *mafia* e *mafiosi* significavano: l'una, l' astrazione della cosa; l' altra, giovanotti, uomini prepotenti, sanguinari all' occorrenza, con particolari idee di cavalleria nel cervello, incapaci di colpire a tradimento l' avversario, incapacissimi di togliergli un soldo di tasca dopo averlo ferito o ammazzato; giovanotti e uomini che le circostanze potevano ridurre abili ladri, briganti fe-

roci, ma che più spesso, insieme con la baldanza della giovinezza, si sentivano svaporare dalla testa la spensierata scioperataggine, la vanagloria della prepotenza e finivano talvolta confidenti di questura o poliziotti con la divisa.

Non ignora che la parola mafia, grazie alle detorsioni ricevute dalla sua recente popolarità mondiale, già ridotta polisensa fin per gli stessi siciliani, serve oggidì a significare ora qualcosa di simile alla *camorra* napolitana, alla *teppa* milanese, al *bagherinaggio* romano; ora qualcosa che forse altrove non ha nome proprio, e che il codice penale e gli agenti di pubblica sicurezza chiamano semplicemente: Associazione di malfattori.

Di quella piovra sociale però, mostro dai viscidi tentacoli avvolgenti e stringenti l' Isola da un capo all' altro; di quella *mafia* leggendaria dagli statuti

solenni, dall' organazione formidabile, dalle cerimonie di massoneria deturpata, Briareo dalle cento braccia, Argo dai cent' occhi, insinuatasi dappertutto, dappertutto spadroneggiante e tiranneggiante, intenta sempre a deludere la polizia e a ingannare la giustizia, per quanto abbia aguzzato lo sguardo, egli non è riuscito a trovar traccia.

Egli non ignora che i mafiosi hanno un certo lor gergo, un certo lor modo di agire; ma è convinto pure che può diventare di punto in bianco mafioso chi vuole, purchè abbia la persona prestante, l' audacia, l' improntitudine e la vanità necessarie, senza nè presentazioni nè ammissioni in una società più ideale che reale, perchè tutti i ribaldi del mondo se la intendono subito fra loro, e più facilmente i ribaldi di una stessa regione di una stessa città, di uno stesso villaggio.

Egli ha letto giorni fa in un giornale di Roma:

« Sin dallo scorso novembre si era costituita una vasta associazione di ladri e manutengoli, sparsi principalmente nei rioni di Sant' Eustachio e di Trastevere, che è riuscita a perpetrare un numero rilevante di furti, di cui diciassette sono stati scoperti.

« La banda era composta di dodici ladri e cinque complici.

« La combriccola non aveva un capo propriamente detto, ma principale organizzatore era il vetturino disoccupato Giovanni Cittadini detto *Nottola*.

« L' orefice Leopoldo Mirsichelli si occupava della fusione e della vendita degli oggetti preziosi rubati.

« Il fabbro Giovanni Fichettiera una specie di vice-capo addetto specialmente alla fabbrica di chiavi false sull'impron-

ta di cera che gli portavano i complici.

« Le riunioni e gli accordi si prendevano in casa di certa Dolcissima Chiodi, che ha un figlio in prigione per associazione di malfattori, e una figlia, Cecilia, stupenda ragazza bruna e procace, di diciotto anni, nel vicolo dello Struzzo, n. 70, terzo piano.

« Cecilia ebbe per primo amante un certo Antonio Terenzi, condannato per omicidio e che ella dimenticò per darsi al Fichetti, il fabbricante di chiavi false.

« Nelle assemblee dei ladri, Dolcissima Chiodi faceva gli onori di casa, distribuendo senza avarizia a tutti il caffè la mattina e il vino nel pomeriggio (1) ».

E dopo aver letto e riletto, il mio siciliano si è ingenuamente domandato:

— Non si dovrebbe chiamar mafia pure questa?

(1) *Il Messaggero* del 29 maggio 1892 n. 149.

Egli ha letto, giorni fa, in un giornale francese:

« Gli agenti della Pubblica Sicurezza hanno arrestato ieri sera una banda di *Cambrioleurs* (1) ricercati da gran tempo. Si chiamano: Alessandro Cipaire, di anni ventitrè; Giorgio Henaut, di anni venti; Alessandro Onesine , di anni ventitrè; Luciano Cipaire , di anni diciassette; e Alberto Fèron, di anni diciotto.

« Nel momento dell' arresto, i primi tre erano forniti di grimaldelli e chiavi false; gli altri portavano pacchi di oggetti rubati. Questa banda aveva la specialità dello svaligiamento delle camere dei domestici e degli appartamenti mobigliati. Il giorno avanti ave-

(1) *Cambrioleur* viene da *cambriole* In gergo *rincer une cambriole* significa svaligiare una stanza. Max du Camp, *Paris et ses organes etc.* vol. 3 pag. 32.

va *lavorato* in un appartamento al n. 47 di via Bafroi. Il giovane Luciano Cipaire è inoltre incolpato d'un tentativo di omicidio (1). »

E, dopo aver letto e riletto, il mio siciliano si è ingenuamente domandato:

— Non si dovrebbero chiamar mafiosi pure costoro?

Ma il *cliché* della mafia siciliana è fatto da un pezzo; ma la stampa a colori di una mostruosa mafia-piovra, dai mille viscidi tentacoli avvolgenti e stringenti da un capo all' altro la Sicilia, è già stata tirata a migliaia e migliaia di copie, e gli strilloni tornano a spacciarla a ogni propizia occasione per tentar di esaurire la mercanzia accatastata in fondo dei magazzini. La gente, intronata dalle strida,

(1) *Gil Blas*, del 29 settembre 1892, n. 4689.

spalanca tanto di occhi alla vista di quel fogliaccio allumacato a più colori, immagina si tratti di un disegno tolto fedelmente dalla fotografia istantanea di qualche emulo del conte Luigi Primoli, emulo ignoto ma non inabile, tornato fresco fresco da un viaggio in Sicilia, e compra il fogliaccio e forse lo mostra ai bambini, per spauracchio, quando sono cattivi.

— Ma il travedimento — esclama il mio pover'uomo—ma il daltonismo morale che sovrappone il suo falso colore a quello della realtà, ma la calunniatrice fantasia melodrammatica che ha inventato questa mafia e un brigantaggio di maniera, non avranno mai fine, non spariranno mai?

Più savi gli paiono i bambini che stracciano lo spauracchio allumacato o vi avvolgono, ridendo, i loro giocattoli.

***

Ah l'inesplicabile fatalità!

Il tipo brigantesco creato dalla bollente fantasia di Alessandro Dumas padre era già passato di moda, insieme con tutto il ciarpame del romanticismo del '30; la storia di *Antonio Testalonga*, del palermitano Linares, non aveva potuto varcare lo stretto per far concorrenza al *Pasquale Bruno* del romanziere francese; e poi, più semplice, più umana, più vera, non sarebbe stata sufficiente a scaldare le teste; e non avrebbe contribuito a formare il tipo leggendario di un brigante siciliano rivendicatore del dritto delle infime classi contro la prepotenza dei nobili e dei borghesi arricchiti, sostentatore dei poveri, dotatore di ragazze da marito, quantunque *Antonio Testalonga* abbia

fatto davvero qualcosa di simile nel secolo passato.

Ci voleva la fervida immaginazione scientifico-socialista di due colte e serie persone per creare di sana pianta una figura che nessun siciliano riconosce, che mille fatti smentiscono; per trasformare feroci assassini in eroi da poema, per cingere di un nimbo d'idealità volgarissimi ladri, indegni fin del nome di mafiosi, secondo il vero e primitivo significato di questo vocabolo dialettale.

Ci voleva questa fervida immaginazione scientifico-socialista per arrivare a vedere tutti i contadini siciliani dediti al servizio dei loro amici briganti; pronti a sottrarli alle ricerche della giustizia nascondendoli nelle loro case, in paese e in campagna; solleciti, quando coloro sono in azione, ad avvisarli di ogni minima mossa dei carabinieri,

dei soldati e dei militi a cavallo, allora non aboliti; premurosi di fornirli di commestibili, di vestiti, di armi, di polvere e di palle, perchè, ben nutriti e meglio equipaggiati ed armati, potessero tener testa alla forza del governo negli incontri e negli assalti, e incutere terrore e spavento ai ricattati, ai sequestrati e alle loro timide famiglie.

Povere isteriche scandinave, povere nichiliste russe, che, ingannate, forse, dalla fama e dalla lontananza, inviavate al Leone e ai suoi compagni lettere sororali, come direbbe il D' Annunzio, per consolarli delle persecuzioni dei tiranni e incoraggiarli nella nobile impresa di rivendicazione sociale a cui vi sembravano votati!

Se aveste saputo che appunto i fratelli oppressi, i contadini, erano più offesi e più oltraggiati da costoro nel-

la roba e nell' onore ! Se aveste saputo che appunto allora due dei vostri eroi tentavano di rapire e vituperare la fidanzata di un giovanotto loro amico ; e che il fido collega, il braccio dritto del vostro ideale Leone, il Salpietra, violava e rendeva per forza sua amante Maddalena Ippolito, figlia di onesti genitori; la quale, perduta, costretta a seguire il suo tiranno, a prendere parte ai suoi pericoli e poi arrestata, conservava ancora tanto pudore da pregare il giudice istruttore di tener nascosta la disgrazia di lei agli ignari parenti !

Se aveste saputo che una ragazza siciliana, Pasqua Cavoli, di S. Mauro, fidanzata a Nicola Zito prima di sapere che costui, da lei creduto un bravo contadino, fosse un brigante, rompeva la sua fede, sfidando la minaccia di due palle che non tardarono a colpirla !

Voi però, povere zitellone scandinave, agitate da nervi sconvolti per innaturali astinenze; voi, povere nichiliste, illuse da strampalate teoriche di rivolta e di redenzione, voi avevate una scusa pel vostro errore: la lontananza.

Ma gli altri, ma quei socialisti della cattedra da quale pervertimento della vista e dell'intelligenza poterono essere indotti a calunniare in massa i contadini siciliani lavoratori, sobri, rassegnati alla propria sorte, e confondere la paura delle violenze dei briganti con la convivenza con costoro; la non ingiustificata sfiducia dell'azione governativa con l'ostilità, con l'aperta ribellione a qualunque ordine della legge; a trasformare insomma le vittime in altrettanti complici dei propri persecutori e carnefici?

Eh via! I contadini e i proprietari

siciliani non fanno nè più nè meno di quel che fanno, nelle stesse condizioni, i contadini e i proprietari, per esempio, del Viterbese.

Sono quasi venti anni che Anzuini e Tiburzi regnano nella selva dell' Amone e nelle vicine maremme; sono quasi vent' anni che la forza pubblica si mostra o impotente o incapace di arrestare quei banditi; e i pastori che se li vedono apparire di quando in quando davanti a l'uscio delle loro capanne, armati fino ai denti, baldanzosi ed audaci, non li denunziano, non li tradiscono; dividono con loro pane, munizioni e talvolta ricovero e letto: e i proprietari, che non sanno a qual santo votarsi per viver sicuri delle loro vigne, delle loro messi, dei loro boschi, dei loro armenti, delle loro mandrie, vengono a patti, pagano taglie annuali, si rendono garanti, a quel che si dice,

di ogni intervento della forza pubblica. E questi proprietari tutti li conoscono, qualche giornale gli ha nominati, se non sbaglio; tutti li compatiscono, li scusano, li giustificano, e nei panni loro—non ha vergogna di confessarlo—farebbe lo stesso il mio siciliano sofisticato.

Solamente egli non sa comprendere perchè i pastori e i proprietari del Viterbese debbano essere compatiti, scusati, giustificati, e i contadini siciliani, al contrario, venir accusati di manutengolismo, se piegano la testa davanti alla prepotenza, se non si espongono coraggiosamente a inevitabili rappresaglie, a feroci vendette; e così i proprietari, se insieme coi loro servi e coi loro contadini—gente pacifica e niente disposta a farsi ammazzare senza costrutto—non distruggono quegli stessi briganti che guardie, carabinieri e ber-

saglieri non riescono a distruggere.

Come!—egli dice:—si è potuto assistere due anni fa, nella capitale del regno, città di quattrocento e più mila abitanti, al miserando spettacolo di poche centinaia di scioperanti o di scioperati che frantumavano vandalicamente i cristalli delle mostre, sfondavano le porte dei negozi, assaltavano e svaligiavano orologerie e panetterie nei luoghi più centrali e più frequentati, senza resistenza dei pacifici cittadini, fra l'incredibile impotenza delle guardie di questura e dei carabinieri, quasi sotto gli occhi delle truppe consegnate, e degli stessi Ministri; si è potuto vedere queste poche centinaia di operai spinti dalla fame, o piuttosto sobillati da chi si serviva della loro ingenuità, rovesciarsi non so con quali intendimenti alle porte della Camera dei Deputati e tentare di penetrarvi;

e diffondere tale spavento da far chiudere anzi asserragliare in un attimo i negozi, i portoni delle case, e arrestare per qualche giorno la vita cittadina ordinaria, mentre sarebbe bastato un po' di fermezza, un po' di coraggio da parte di coloro che poi patirono i danni, e il volentieroso aiuto d'altrettante poche centinaia di oneste persone, per impedire, anche in mancanza di guardie, di carabinieri, di truppa, che quello scandalo avvenisse!

Come?—egli soggiunge:—lo stesso miserando spettacolo, e in proporzioni più vaste e con conseguenze più tristi, si è potuto vedere alcuni anni prima nella capitale britannica, città di tre milioni di abitanti, e con saccheggi e ferimenti e ammazzamenti di ebrei o di pretesi ebrei, in faccia ad uguale terrore dei pacifici cittadini, fra uguale incredibile impotenza dei *poli-*

cemen e della cavalleria— prova significantissima, nell' un caso e nell' altro, che l'irruenza di pochi malintenzionati basta a intimidire e a far perdere lì per lì la testa a migliaia e migliaia di persone, alle quali sarebbe ingiustizia dar taccia di vigliaccheria; — e dopo queste prove che potrebbero venir avvalorate da altre consimili, c' è ancora non solamente chi fa un torto ai proprietari siciliani della loro pavida condiscendenza alle pretese dei briganti, cioè: del ricovero passeggero loro apprestato per forza nelle fattorie, fra la solitudine sterminata dei feudi; degli approviggionamenti, che si riducono a costose e non infrequenti requisizioni, il cui rifiuto potrebbe costar loro la strage degli armenti, l' arsione delle messi, la interruzione dell' industria agricola e, cosa più cara, la vita; ma c'è pure chi la loro prudenza e il loro

adattarsi alla triste necessità stimmatizza come connivenza e come mantengolismo ?

È facile parlare di resistenza, seduti al caffè Aragno, sorbendo il vermouth o gustando un gelato; o in un salotto, fumando sigarette davanti il camminetto e conversando con belle signorine e signore; ma bisogna essere giovanetti senza esperienza, come il baronello Spitalieri, per tirare da una finestra contro gente risoluta a tutto e che gli ha sorpreso e circondato il padre quando questi era lontano mille miglia dal pensare a un'avventura brigantesca; tanto è vero che gli stessi malfattori ne sono rimasti meravigliati e hanno voluto accarezzare e baciare, in segno di ammirazione, il focoso giovinetto.

Bisogna esser gente di fegato, come quei cinque fratelli girgentani di cui parla il Franchetti, per armarsi alla

notizia del sequestro di un altro fratello, e uscire in cerca dei briganti e liberare il sequestrato; ma c'è anche da ricordarsi che quei cinque fratelli, dopo, per poter vivere tranquilli e schivare guai, dovettero entrare in trattative coi malandrini, scusarsi del fatto allegando particolari necessità, dare un pranzo, pagare una piccola somma e così fare quasi atto di riconoscimento dell' autorità brigantesca.

Ed è occorsa tutta la sottigliezza di mente del Franchetti per osservare che in Sicilia « nelle persone di tutte le classi, specialmente se non hanno sofferto dai malfattori danni maggiori degli ordinari, si sente spesso trapelare una certa compiacenza per il tipo brigantesco, una tendenza a farne un tipo da leggenda, un sentimento insomma, che sarebbe abbastanza naturale in un professore di letteratura,

ma si spiega difficilmente in proprietari fondiari che hanno masserie e granai combustibili » (1).

Il mio pover'uomo però trova spiegabilissima — non la compiacenza che non è mai trapelata, o la tendenza alla creazione leggendaria che non è mai esistita—ma la probabile ironia dei siciliani che il Franchetti ha dovuto scambiare per compiacenza ; ma la compassione della grande semplicità con cui essi hanno visto combattuto il brigantaggio dai funzionari del Governo, e che egli ha scambiato per sentimento incline alla leggenda, più da professore di letteratura che da altro: semplicità proprio leggendaria , la quale sarebbe cosa da opera buffa, se non desse talvolta tragici e lagrimevoli risultati.

---

(1) Franchetti, op. cit., pag. 57.

E vorrebbe mettergli sotto gli occhi questi brani di narrazione:

« Mastro Peppino, all'ombra della sua bottega e del lavoro di cui facea pompa nelle ore del giorno, si credette sicuro e al coverto. Ignorava che il suo nome era già arrivato in Polizia; e siccome, più che altro, gli coceva l' animo lo abbandono di quella perfida della Rosalia, se ne stava, cauto bensì, ma a casa. Quando ecco due carabinieri che, senza dargli sospetto, gli recano un semplice invito del signor Brigadiere. Mastro Peppino si vide perduto, ma non smarrì nè punto nè poco la sua presenza di spirito, e rispose: *eccomi; lasciate che rimetta il giubbone e chiuda il mio negozio.* Ciò detto, ripose il giubbone, chiuse la bottega, e postosi in mezzo ai due carabinieri, cominciò a far con loro piacevoli ciarle

sulle cose del giorno, così rassicurandoli che egli non sospettasse cosa alcuna, nè cosa alcuna temesse; ma quando furono proprio sotto la caserma, profittando quivi di una via diretta verso la campagna, con sorpresa di costoro, e quando meno se lo attendevano, mastro Peppino prese il volo, e andò a raggiungere nel bosco di S. Maria i suoi compagni, lasciando i due carabinieri a bocca aperta e con un palmo di naso. »

. . . . . .

. . . . . .

« Un altro giorno, un drappello di non meno di 35 militi, capitanato dal comandante di Mazzara, giungeva in tutta fretta in Roccamena.

« Il comandante chiedeva notizie di compare Castrenze Tamburello, e compare Castrenze reputò cosa adatta alla circostanza ricevere il signor coman-

dante da *infermo assai*, adagiato nel letto della sua alcova.

« Compare Castrenze aveva di recente edificato la sua casetta, e non avea voluto privarsi del lusso di una bella alcova, fiancheggiata, com' è uso, da due gabinetti, uno a destra e l'altro a sinistra.

« Nel gabinetto a destra appunto giaceva quel povero Lillì fra gli artigli dei suoi due carnefici, mentre compare Castrenze finto infermo aveva l' *onore* di ricevere il signor comandante.

« Il signor comandante da otto giorni si affannava nella ricerca del sequestrato Lillì, da cui era diviso da una parete di dieci centimetri appena; e, accostatosi al letto del paziente, prese a dire:

« — Come state, compare Castrenze?

« — Come si può, caro signor comandante. Voi lo vedete, sofferente,

assai sofferente per le febbri che ho prese in Monreale, donde sono testè ritornato.

« — Me ne dispiace davvero, tanto più che avrei da proporvi qualche cosa pel vostro meglio.

« — Non importa, fa lo stesso; dite dunque, signor comandante; in che cosa posso servirvi?

« — Sentite, compare Castrenze; io tengo a vostra disposizione un posto di milite, e non è tutto; vi unisco la bella somma di 4 mila lire, se voi mi rendete il servizio che sto per chiedervi. Certamente, voi sapete, per la voce che ne è corsa, del sequestro del Signorelli di Castelvetrano; sapete forse anche che il sequestro è opera dei Giulianesi; datemi un filo per farmi avere tra le mani la banda e il sequestrato, e voi sarete promosso a milite, col bel

regalo di 4 mila lire di entrata in servizio.

« — Io sono gravemente infermo e non son buono a nulla, signor comandante; questa febbre che mi cuoce mi porterà alla morte; ma per rispondere come si deve alla fiducia di cui vi piace onorarmi, accetto la proposta. Appena sarò in condizione di muovermi alcun poco, farò qualche cosa, e come avrò saputo il luogo in cui trovasi la banda col sequestrato Signorelli, vi avvertirò tosto, anche per telegramma.

« La banda era lì accanto, nell'alcova, insieme col ricercato Signorelli. Il comandante li aveva tutti tra le mani; ma pago delle impudenti bugie di compare Castrenze, lasciava la preda che era presso di lui, e se n' andava contento, contentissimo di aver trovato in compare Castrenze un *confidente* di primo ordine, da cui avrebbe ricevuto da

lì a poco il filo conduttore per giungere fino al ricattato Signorelli e ai masnadieri. »

Qui il narratore non può fare a meno di manifestare la propria meraviglia, soggiungendo subito:

« I Tamburello sono dei malandrini di nome e di fatto; in loro casa venne ricoverato in aprile il sequestrato Saporito di Castelvetrano; si cerca in novembre l' altro sequestrato Signorelli, anch'egli di Castelvetrano; si ottengono in Corleone notizie che accennano ai fratelli Tamburello di Roccamena, e dopo tutto ciò, un drappello di 35 militi va in pompa e in gala in Roccamena, in casa dei malandrini Tamburello, e questo drappello di polizia non fruga tutti gli angoli e i ripostigli di casa Tamburello, non batte neanche a

un solo dei gabinetti dell' alcova, dove stanno nascosti un ricattato e due masnadieri ! »

E, dietro al *vaudeville,* ecco la tragedia:

« Trentasette giorni e trentasette notti erano passati al sequestrato Signorelli nel gabinetto dell' alcova di compare Castrenze in Roccamena, senza che notizia alcuna fosse pervenuta di papà e delle 100 mila lire di riscatto.

« Già alla prima lettera che il Signorelli avea egli stesso diretta e scritta al padre suo, una seconda n'era stata aggiunta da compare Castrenze, che si era preso anche il fastidio di vergarla con le proprie mani , a nome del suo amico capobanda Rosolino Calabrese. Malgrado ciò, le 100 mila lire non pervenivano ancora nel bosco di S. Ma-

ria; e, a ogni giorno d'indugio, le minaccie dei masnadieri verso il sequestrato e le sue agonie rendevansi sempre più orribili.

« Il 23 novembre (1876) intanto, alle ore 5 pom. inopinatamente, con generale sorpresa degli abitanti di Roccamena e un po' anche di compare Castrenze, un drappello misto di bersaglieri e di carabinieri investiva e circondava la casa di compare Castrenze, che se ne stava colle mani in saccoccia sulla soglia, come un dabben uomo che non sapesse davvero che volesse da lui e dalla casa sua la importuna polizia.

« Che è, e che non è, la gente accorre attorno alla casa Tamburello e il comandante il drappello, presentatosi a compare Castrenze, gli domanda:

« — Siete voi Castrenze Tamburello?

« — Sì, signor luogotenente.

« — Ebbene, chi avete in casa, Tamburello ?

« — Nessuno.

« — Allora, aprite l'uscio di casa.

« — Eccolo aperto.

« — Bene: aprite anche l' uscio di quell'altro gabinetto.

« — Mi dispiace davvero, ma non ho la chiave che mio fratello ha portato seco.

« — Se non avete la chiave, io veggo lì una scure, che potrebbe fare l'ufficio di chiave. Spezzate l' uscio, e sarà aperto.

« — Malgrado il danno che ne viene alla mia proprietà, obbedisco, signor tenente.

« Il furbo con questa prontezza sperava di convincere il comandante che davvero nel gabinetto non ci fosse nessuno, ed ebbe sino l'impudenza di dare i primi colpi di scure all'uscio. Ma

visto che il comandante aspettava che l'uscio fosse andato in pezzi, sospese il lavoro, e cercò un'altra risorsa il malandrino.

« — Sono un uomo dabbene, disse, e non voglio sulla coscienza i danni che potrebbero seguire. Sentite, signori miei, vi dico la verità... Là dentro ci stanno i *picciotti* e il sequestrato Signorelli con essi. Se loro signori vorranno darmene il permesso, per evitare danni alla forza pubblica, andrò dai *picciotti* e farò in modo che la faccenda abbia fine in santa pace.

« Quella buona gente che comandava s'illuse troppo facilmente alla studiata dabbenaggine di compare Castrenze, e alle sue melate parole; neanche i carabinieri compresero che un malandrino, il quale tiene nascosti in casa un sequestrato e due masnadieri, non si crede in condizione di uscirne a buon

mercato anche con la consegna dei masnadieri. Facendo a fidanza essi lasciarono che rientrasse, chiudesse dietro a sè l' uscio e si riunisse ai masnadieri che lo attendevano.

« La capitolazione parve assicurata e certa; ma colui, appena entrato, chiuse ben bene l'uscio e rivolto ai compagni esclamò: *Datemi un fucile e facciamo fuoco.* Infatti il fuoco venne aperto immantinente ; e la forza pubblica, che attendeva sicura la capitolazione auspice compare Castrenze, si vide cadere un dopo l'altro, miseramente colpiti dai masnadieri, il bravo bersagliere Marco Papa, lombardo, e il non meno prode bersagliere Licata Michele, siciliano (1). »

---

(1) *I Masnadieri Giuliani* Palermo tipografia del *Giornale di Sicilia* pag. 31. 94. 100.

Il mio pover'uomo potrebbe rammentargli la dabbenaggine di un tenente che, trovati, presso Monte Pomeri, Leone e un suo compagno—l'uno in maniche di camicia seduto per terra ma con aria sospettosa di chi stia a spiare attorno, e l'altro sdraiato col fucile da due colpi accanto—li scambia per due *pacifici custodi della contrada*, *in amichevole conversazione fra loro;* pensa di avvisarli da lontano col chi va là? e se li vede scappare davanti in un lampo, e ne perde le traccie, dopo averli inseguiti con gli uomini del suo picchetto tirando fucilate e ricevendone altre di risposta, fortunatamente innocue quel giorno.

Potrebbe rammentargli la famosa evasione di Salpietra. Randazzo e Passafiume dalla vettura cellulare, di pieno giorno, quasi davanti il portone della Corte d'Assise, fra carabinieri e guar-

die; e ripetergli l' esclamazione del povero prete Don Antonino Romano, che aveva già testimoniato contro i suoi ricattatori davanti ai giurati e la Corte: — Sono scappati? Ora tocca a me nascondermi, se non voglio perderci la pelle! — esclamazione per capire la quale non è uopo ricorrere a leggende, o a sentimenti strani e da professori di letteratura!

Potrebbe rammentargli cento altri fatti dello stesso genere; ma, infine, a che scopo? Per convincerlo della cattiva organizzazione della polizia laggiù? Del cieco abuso dei *confidenti*, che spesso sono stati riconosciuti malandrini affiliati alle bande, polizia della polizia? Della poca oculatezza nella scelta del personale, di cui hanno dato prove i vituperi del furto al Museo palermitano e di altri ingenti furti, orditi nelle stesse stanze della Questura, eseguiti

da una banda posta all' ombra della legge, e che il Crispi, siciliano dei più autentici e deputato di Palermo, denunciò al potere giudiziario e sgominò senza i soliti falsi riguardi all'onore e la dignità governativa?

Il Franchetti li sa meglio degli stessi siciliani; e non avrebbe dovuto ricorrere a leggende che non esistono, a sentimenti di compiacenza che gli sembrano giustamente inconcepibili, per intendere che il proprietario isolano e costretto dalla forza delle cose a provvedere come può ai fatti propri, col doppio pericolo delle vendette dei briganti se favorisce la legge, e della severità della legge se assume le apparenze del manutengolo.

* * *

E il mio pover' uomo riflette che, riguardo al brigantaggio, la questione

della forma non dovrebbe far travedere e ingannare intorno alla qualità della sostanza. Leone che, raso, pettinato e vestito bene, cattura fra le rocce di Lercara l'inglese signor John Rose e si fa pagare dalla casa Gardner e Rose la cifra rotonda di quarantamila lire, tutte in bei napoleoni d'oro, e lo scroccone che, con subdoli artifizii, si fa sborsare tranquillamente cinquanta o ottantamila lire dai fornai Valan di Roma, gli sembra che non facciano, in sostanza, cosa diversa. quantunque la forma dell'atto sia differente. Anzi, guardando bene, l'atto dello scroccone gli pare peggio; egli arrischia soltanto la propria libertà, dato il caso che la polizia gli metta le mani addosso, mentre il masnadiero arrischia e la libertà e la vita in una; Leone e i suoi compagni, morti nei conflitti con la for-

za pubblica, ne fanno chiara testimonianza.

Il cassiere delle opere pie romane poi, che tradisce la fiducia degli amministratori, si appropria zitto zitto mezzo milioncino destinato a sollevare la miseria della povera gente, e lo spende e lo spande come cosa sua, sereno e allegro, al coperto per parecchi anni da ogni disturbo e da ogni noia; tanto che, arrivati i nodi al pettine, può prendere il treno e dileguarsi per altri lidi in vagone di prima classe quasi partisse per un viaggio di piacere, gli sembra qualcosa di peggio assai dello scroccone e del bandito.

Perchè dunque lo scroccone e il cassiere infedele non sollevano almeno la stessa indignazione che solleva il brigante? La gente che inorridisce per l'opera di costui, e non per quella del cassiere infedele e dello scroccone, ap-

parterrebbe alla stessa razza molieresca del signor Brideoison, che grida: *La foorme! La foorme!* e non si cura di nient' altro?

Senza dubbio, la forma è spesso, inevitabilmente, un' aggravante per la sostanza. Il brigantaggio infatti non nuoce soltanto al derubato o al ricattato, ma intralcia la vita pubblica di un' intera provincia, rendendo mal sicure strade e campagne. I complici, i manutengoli sono sempre pronti a spandere artificialmente il terrore a fine di aumentare gli effetti paurosi di casi, per la loro stessa natura, isolati e di non facile frequenza; così hanno tempo di ordire altre fila, di preparare altre aggressioni e anche di godersi, negli intervalli, il frutto delle imprese felicemente compiute.

Ma allora la questione muta aspetto. È da studiare per quali ragioni etno-

grafiche e locali il tristo fenomeno si produca; per quali influenze si riproduca quasi a tempo fisso; e per quali altre ragioni, che paiono strane e non sono, la durata di esso non oltrepassi un certo numero di anni, da permettere di prevederne la fine, come di una malattia della quale si conosca ormai il corso ordinario (1). È da osservare e studiare se tutte le altre forme di furto e di scrocco, in voga altrove, non si fondano, per dir così, in quell' unico fenomeno e non ne diminuiscano per ciò gli effetti materiali; osservazioni e studi che il pover' uomo non può e non sa fare per conto altrui funzionando da sociologo, da psicologo e da penalista improvvisato. Per conto proprio gli basta far notare il fatto che il brigan-

(1) Nel 1877, il *Giornale di Sicilia*, a proposito del brigante Leone allora all'apogeo della sua carriera, faceva un calcolo di probabilità che si avverò lo stesso anno.

taggio è fenomeno ristretto a una o due delle provincie siciliane, somigliantissime per conformazione di terreno alle altre provincie italiane delle Calabrie e del Lazio, dove lo stesso fenomeno avviene; che le operazioni brigantesche fuori quei territorii sono rare; incidenti quasi, o stratagemmi di guerra per ingannare il nemico, dividerne le forze, sviarle.

Gli basta far notare che la colpa non è tutta delle popolazioni di quelle provincie, rammentando, o facendo conoscere a chi le ignora, le parole di un alto funzionario non siciliano scritte in un rapporto ufficiale: « Mi son formato il convincimento che i rappresentanti del governo possono trovare in Sicilia *appoggio sincero e cooperazione attiva al pari che altrove, pur che ispirino fiducia.* Allo stato attuale delle cose, affinchè questo appoggio e questo con-

corso della cittadinanza, che sono fondamento dei liberi reggimenti, possano applicarsi, è necessario che il governo *dia, egli il primo, appoggio e fiducia alle popolazioni; e questo appoggio in Sicilia è sinonimo di forza* (1). »

***

La forza che ispira fiducia disgraziatamente il governo sa adoprarla raramente laggiù.

I siciliani non possono dimenticare che l'inettezza del questore Pinna e la sonnambolica incuranza del prefetto Torelli resero possibili i deplorabilissimi fatti del '66; nè che un altro questore, forse con buone intenzioni ma certamente con cattivi mezzi, disorganizzò in breve tempo la già sconquassata po-

(1) *Gerra*, rapporto del 31 ottobre 1874.

lizia specialmente nella provincia palermitana.

Non possono dimenticare gli orrori della caccia ai renitenti di leva, — in un paese nuovo alla coscrizione—praticata come fra selvaggi, assediando paesetti, minacciando di fucilazione i cittadini se si fossero attentati di uscir di casa, e di assetarli se tutti i renitenti non si fossero presentati fra 12 ore; arrestando a casaccio, facendo morire nelle prigioni, di spavento e di maltrattamenti, povere donne inciute; bruciando vivi contadini rei soltanto di non aver voluto aprire la porta della loro capanna perchè atterriti, in mezzo a una campagna deserta, da insolito apparato di armi e di armati.

Non possono dimenticare insomma la violenza della forza adoprata a sproposito, essi che nell' occasione dell' ultimo colèra, — malgrado i terribili ri-

cordi delle stragi precedenti, malgrado la divinazione della natura contagiosa del male, e la certezza dell' assoluta inefficacia dei rimedi della scienza, — hanno risposto con l' *Obbedisco* di Garibaldi alle ingiunzioni del ministro Crispi che comandavano il coraggio collettivo; quasi ipnotizzati da un ordine che nè la scienza, nè la prudenza, nè niente può giustificare, ma che, forse, lusingando nella sventura il loro orgoglio, riduceva al silenzio il più vivo degli umani sentimenti, quello della conservazione individuale.

Ora, fino a che l' azione della polizia sarà laggiù saltuaria, empirica, diretta dalla più madornale ignoranza della vita siciliana, cioè, del gran complesso di storia, di tradizioni, di usi, di costumi, di sentimenti da cui vien composto e formato il carattere particolare di quelle regioni; fino a che il

Governo non farà tesoro della loro saggezza popolare, meditando il proverbio accennato: « Ama l'amico tuo col vizio suo », no, non sarà possibile che le cose isolane procedano diversamente, o volgano in meglio.

E il mio pover' uomo si perde nel confrontare la Sicilia prima del sessanta con la Sicilia di oggi; e non sa persuadersi come mai possano essere ignorati i titanici sforzi di quelle provincie per mettersi al paro delle fortunate consorelle, già ricche d' industrie e di commerci, provviste di tutti i mezzi onde industrie e commerci fioriscono, quando quelle — tenute divise dal mondo civilizzato — difettavano di ogni cosa, e quasi nient' altro possedevano all' infuori di un cielo clementissimo e di un suolo ferace a cui non si poteva chiedere di produrre di più, se i suoi prodotti rimanevano invendu-

ti, deprezzati, come colpiti da interdizione.

Si perde nel contemplare questa Sicilia rinnovatasi per propria virtù, dalla sua antica capitale al più umile paesetto; presa anch' essa dalla vertigine contemporanea di rifacimenti edilizi, di lusso municipale, di attività nelle industrie agricole, nei commerci, e che si è affannata, ha lottato, e si è indebitata e mezza rovinata, orgogliosa e vanitosa, per non restare indietro in nulla; e che pure, a dispetto di tanti sforzi, di tanti sacrifizi, di tante belle e nobili energie di braccia e di mente poste in moto, e di tanti splendidi resultati materiali e intellettuali, si vede guardata con occhio diffidente, si sente accusata di colpe immaginarie, calunniata, messa alla gogna, per poco non ripudiata, come suol farsi in una

famiglia col disgraziato parente che ne deturpa il nome e l' onore.

* * *

E questa volta, mutando tono, esclama non più: Oh l'inesplicabile fatalità! ma: « —Oh la rettorica italiana! Oh la puerile rettorica italiana! »

Dall' alto al basso, dal Parlamento ai giornali, egli non iscorge altro: rettorica malefica, personificata in quel deputato la cui ingenuità è pari alla onestà e al patriottismo, cioè straordinaria; rettorica, che si perde dietro i fatterelli e li eleva all' onore di interpellanze; rettorica, che, pur di far rimbombare i suoi tuoni di lamiera, rumorosi quanto i tuoni veri ma preceduti da lampi di pece greca, non si cura nè del discredito, nè — quel che è peggio — del ridicolo da essa sparso

attorno attorno, fra coloro che stanno a guardarci; rettorica, che per malintesa imparzialità— reazione all'altra rettorica del Primato giobertiano — ha preso il vezzo o vizio di spreggiare ogni cosa paesana, nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, nelle industrie, in tutto, sciorinando, a pompa, una miseria, di cui gli stessi stranieri stentano a convincersi, quantunque la veggano asserita con sì antipatriottica insistenza; rettorica malaugurata, che stanca le braccia, fiacca gli intelletti, ottenebra la coscienza e minaccia di spegnere la vita stessa della nazione; giacchè prima che gli altri ci stimino, bisogna stimarci da noi medesimi; giacchè dalla coscienza del proprio valore, e anche dall' esagerata coscienza di esso—la Francia, l' Inghilterra, la Germania, gli Stati Uniti americani ne sono un esempio —le Nazioni

ricavano alimenti ed impulsi di attività e di forza.

E questo bagliore di comprensione gli ha spiegato ogni cosa; e dall'ormai connaturato vizio di così puerile rettorica gli è stato aperto il mistero di quella fatalità inesplicabile incombente sopra la sua isola diletta.

Ed ora egli sorride amaramente, se gli accade di leggere, dopo le stupefacenti rettoriche esagerazioni dei nostri malanni, le non meno stupefacenti rettoriche indignazioni pei giudizi degli stranieri intorno alle cose siciliane.

E vorrebbe poter gridare ai sociologi, ai politici, ai giornalisti che hanno imitato Cam irridente alla sbornia del patriarca suo genitore:

— No, non aggiungete alla stoltezza della vostra condotta, il ridicolo di fraintendere gente che ha intelligenza e spirito assai più di voi. E che? Sie-

te proprio convinti che i giornalisti parigini credano una sola parola di quel che hanno scritto della Sicilia? Siete proprio convinti che persone familiari con le bande Gellinier, Abadie Gille e Compagni, con madama Delpech *faiseuse d' anges*, come essi dicono, con lo Eyraud e la sua bruna amabile compagna; persone che hanno visto passare per le colonne delle loro cronache i nomi dei Lacenaire, dei Boutillier, dei Piednoir, dei Coeur-du Roy, dei Nathan e di cento altri più recenti, troppo numerosi da riportarli tutti, si stupiscano davvero dei nostri meschini briganti da operetta, che lavorano in mezzo a campagne spopolate, ammazzano soltanto quando ci sono tirati pei capelli, baciano le mani al barone Spitalieri, licenziandosi dopo avere estorto trecentomila lire alla di lui suocera, e gli rimandano l'orologio e la catena

toltigli, pare, sbadatamente da un loro compagno screanzato, se si sono affrettati a rimandarli? Stimate proprio che quei giornalisti, che hanno svelta intelligenza e spirito da rivenderne all'universo mondo, si stupiscano davvero di questi nostri brigantucci, mentre possono ammirare le brillanti operazioni dei loro *souteneurs* allettanti galantemente le pratiche per mezzo di belle donnette, rubanti e accoppanti, lungo i baluardi, i parigini ritardatarii, fra gli alberi delle passeggiate, al lume dei lampioni a gas e della luce elettrica, rendendo così la *banlieue* più pericolosa delle deserte campagne e delle boscose montagne siciliane?

Siete proprio convinti che quel signor Stillman corrispondente del *Times*, contraddicente per necessità di mestiere il cognome da cui viene additato come uomo di calma e di silenzio, in-

glese dalla cima dei capelli alla punta dei piedi, lui che forse, scortato da *policimen* — precauzione indispensabile — si è avventurato qualche volta nei famosi quartieri londinesi, dove si agglomera quel che di più turpe, di più delittuoso, di più infame può avere inventato la nequizia umana e prodotto l'umana corruzione; lui che forse da *reporter* coscenzioso, ha dovuto descrivere le anatomiche eccentricità dello anonimo scienziato del delitto, noto sotto lo pseudonimo di *Jack lo sventratore;* lui, nato in un paese così rispettoso dei signori ladri da accordar loro un salvacondotto quando la giustizia desidera schiarimenti intorno al modo con cui fu forzata una cassa forte venduta per inviolabile dal suo costruttore; lui che conosce a menadito tutti i casi dei fittaiuoli irlandesi, e le schioppettate ai proprietarii, e il boy-

cottaggio e parecchie altre amenità che noi ignoriamo assolutamente; lui, appunto lui, membro di un giornalismo che per non ispaventare la popolazione le somministra a dosi omeopatiche le notizie, poco piacevoli, di furti, grassazioni e omicidi, solo tanto da non avvezzarla a credersi sfornita di questo *articolo* al cospetto delle altre nazioni; lui, appunto lui vi sembra uomo da stupirsi di un ricatto di trecentomila lire—non sterline—estorte grossolanamente; di sette od otto banditi che il governo italiano si è messo subito, con fretta puerile, a ricercare, sguinzagliando carabinieri e bersaglieri, ammazzandone già uno, e in via di ammazzare o prendere gli altri?

Siete proprio convinti. infine, che i giornalisti tedeschi ignorino la dichiarazione del loro Mommsen, con cui egli affermava di sentirsi più sicuro in Si-

cilia, che nottetempo al Thiergarten di Berlino (1); e che i vostri confratelli americani non rammentino le prodezze dei loro briganti, assaltatori e svaligiatori di treni ferroviari!

Retori, che non siamo altro! Ma essi, producendo l'articolo di fondo, perchè rende — bisogna pur troppo sfruttare l'attualità — invece della grande indignazione ristretta soltanto nel brio dello stile e nella bonomia di una corrispondenza, che sdegnosa compassione non debbono sentire di noi, e che grasse risate non debbono farsi udendoci strillare come donnaccole e sdilinquire a ogni minima occasione, quantunque i nostri strilli e i nostri sdilinquimenti gli forniscano occasioni e pretesti per denigrare e diffamare la patria nostra!

---

(1) SCHNEEGANS, *La Sicilia nella natura, nella storia e nella vita*, Firenze, Barbèra, 1890, pag. 304.

E vorremmo che essi, stranieri che non sanno nè possono perdonarci il secondo Risorgimento con la nazionalità riconquistata, l' importanza del nostro esercito e della nostra marina, oggi garanzia di pace all' Europa e domani strumenti non spregevoli di difesa e di offesa; vorremmo che essi fossero più giusti, più caritatevoli di noi, e che non ci agitassero continuamente davanti agli occhi lo spauracchio dei loro articoli, visto che noi lecchiamo, alla guisa dei cani, la mano che ci schiaffeggia, che ci sveniamo istericamente a ogni loro finta e interessata carezza, e che non riveniamo dallo sbalordimento a ogni rarissima degnazione con cui riconoscono che qualcuno della nostra nazione—ci pare quasi impossibile! — sia qualcuno; come se noi non ci profondessimo tutti giorni a proclamare

pezzi grossi molti e molti che a casa loro valgono pochissimo o niente!

Tutto questo e altro e altro vorrebbe dire il mio pover' uomo, se per un istante potesse formarsi l'illusione e di avere l'autorità di dirlo, e di esser al caso di dirlo con profitto. Il suo scetticismo però è indulgente e il suo pessimismo mescolato di bonarietà; e dopo di essersi sfogato con soliloqui, si lascia allettare da una dolce lusinga, dal bel sogno di un pellegrinaggio espiatorio di italiani di tutte le provincie alla sua isola nativa. E già egli sogna, a occhi aperti, mani fraterne che si stringono, occhi che ammirano, cuori che palpitano allo spettacolo, nuovo per loro, di orientali bellezze di natura, di stupendi capolavori d'arte ignorati, di monumenti che hanno sfidato più secoli del Colosseo e del Panteon,

e che non sono meno grandiosi e meno meravigliosi di questi. E in quel giorno—egli sogna a occhi aperti—non solamente sarà più splendido il cielo, più fiorita la campagna, più imbalsamata di zàgara l' aria; ma anche i ladri, gli assassini, i briganti si daranno la parola d'ordine di resistere alle loro inclinazioni cattive, ai loro istinti rapaci, alle loro passioni malefiche, e—come nel quarantasette e nel sessanta—mostreranno che, per patriottismo, fin i peggiori siciliani, sapranno degnamente prender parte a quella festa d'amore! (1).

---

(1) Nel '47 e nel '60, un proclama dei condannati e degli accusati, rinchiusi nella Vicaria di Palermo, esortò i compagni, liberi per la città, a non commettere furti e delitti, per non dar pretesto a infamare la rivoluzione. E per qualche tempo, in quelle due circostanze solenni, non accaddero nè furti nè delitti.—Vedi La Farina, *Rivoluzione siciliana*, pag. 22, e Di Marzo Ferro, Vol. II. pag. 66.

Non sarò io davvero colui che gli dirà brutalmente:

— Pover'uomo, tu vaneggi, non sogni!

Roma, 4 ottobre 1892.

APPENDICE

Il capitolo che segue è tolto, col permesso dell'autore e tralasciando le note d'erudizione, dal libro ***Usi e costumi, credenze e pregiudizi*** *del popolo siciliano, raccolti e descritti da Giuseppe Pitrè (Palermo, Clausen, 1889). In tal genere di studi, il nome del Pitrè è un' autorità incontestabile, riconosciuta da tutti i folkloristi del mondo.*

Colgo questa occasione per ringraziare il carissimo amico delle molte pubblicazioni siciliane favoritemi in

sussidio del presente lavoro. Non ho potuto giovarmene largamente come avrei fatto se le avessi conosciute prima che la stampa del mio scritto fosse inoltrata. Le ho lette tutte però, e me n'è rimasta la dolorosa impressione che parecchie cose da me ora dette sono state dette e ridette da un pezzo laggiù, e che solamente la scarsa pubblicità di quegli scritti può spiegare la persistenza di tanti funesti errori intorno alle cose siciliane.

— —

LA MAFIA

S' è scritto tanto della *Mafia* da quasi vent' anni in qua, e tante e tante se ne sono dette intorno alla sua origine, che se tutto si volesse mettere insieme, ci sarebbe da fare la più curiosa collezione di opuscoli, e la più amena raccolta di pensieri: opuscoli e pensieri che dimostrerebbero come la piena conoscenza dell'argomento non sia la prima dote di certi politicanti e statisti d' oggidì.

Mafia è voce francese, inglese, araba

e che so io; nacque o fu importata per significare una pianta palermitana o della Sicilia occidentale, che può chiamarsi *camorra*, malandrineria, brigantaggio, come meglio piace. E qui descrizioni minute di questa pianta, dissertazioni etnografiche sulla sua natura e sul suo terreno, accenni dei misteriosi loro statuti e via discorrendo.

Un prefetto la disse un' associazione organata, e potente con capi ed adepti come la massoneria; altri la crede una specie di partito politico anonimo, autorevole; altri definisce i mafiosi come oziosi, i quali non avendo mestiere di sorta, intendono vivere ed arricchire col delitto.

Abbarbagliato da tanta luce di scienza, io lascio le descrizioni più o meno dottrinali (e dovrei dire cervellotiche) e mi attengo al modesto mio compito di raccogliere illustrando i fatti da me

osservati, e notati nelle ricerche di quest' argomento. Se ne risulta una mafia diversa da quella che s' è data ad intendere o s' è creata dai giornalisti, e da pubblicisti d' occasione, la colpa non è mia.

La voce *mafia* (con una e non già con due effe come si scrive fuori Sicilia) è tutt' altro che nuova e recente: e se nessun vocabolarista anteriore al Traina — il primo e forse il solo che la registri — la riferisce, ciò non può autorizzare nessuno a ritenerla posteriore al 1860, come molti han presunto.

I nostri vocabolari, formati in gran parte su' poeti siciliani, non danno se non la più piccola parte della lingua popolare; e basta dire che parecchie migliaia di voci, di sinonimi e di frasi e modi proverbiali della presente opera nessuno di essi le riporta.

Se *mafia* derivi o abbia parentela col toscano *maffia* miseria, o col francese *maúfe* o *meffier*, non mi preme di vedere qui.

Io son pago di affermare l' esistenza della nostra voce sul primo sessantennio di questo secolo in un rione di Palermo, il Borgo, che fino a vent' anni addietro facea parte da sè stesso, e si reputava, qual' era topograficamente, diviso dalla città. E al Borgo la voce mafia coi suoi derivati valse e vale sempre bellezza, graziosità, perfezione, eccellenza nel suo genere. Una ragazza bellina che apparisce a noi cosciente d' essere tale, che sia bene assettata (*zizza*), e nell' insieme abbia un non so che di superiore e di elevato, ha della mafia, ed è *mafiusa*, *mafiusedda*. Una casetta di popolani ben messa, pulita, ordinata, e che piaccia, è una casa *mafiusedda, ammafiata,* com' è anche *'ntic-*

chiata. Un oggetto d' uso domestico, di qualità così buona che s' impouga alla vista, è *mafiusu :* e quante volte non abbiam tutti sentito gridare per le vie frutta, stoviglie *mafiusi*, e per fino le scope: *Haju scupi d' 'a mafia ! Haju chiddi mafiusi veru !...*

All' idea di bellezza la voce *mafia* unisce quella di superiorità, e di valentia nel miglior significato della parola e, discorrendo d' uomo, qualche cosa di più : coscienza di esser uomo, sicurtà d' animo e, in eccesso di questa, baldezza, ma non mai braveria in cattivo senso, non mai arroganza, non mai tracotanza.

L'uomo di *mafia* o *mafiusu,* inteso in questo senso naturale e proprio, non dovrebbe metter paura a nessuno, perchè pochi come lui sono creanzati e rispettosi.

Ma disgraziatamente dopo il 1860 le

cose hanno mutato aspetto, e la voce *mafiusu* per molti non ha più il significato originario e primitivo.

L' anno 1863 un artista drammatico palermitano, Giuseppe Rizzotto, in compagnia d' un signor Mosca, scrisse e cominciò a rappresentare egli stesso alcune scene della vita delle grandi prigioni di Palermo, alle quali diè il titolo: *I Mafiusi di la Vicaria*. Quelle scene ritraevano con vivezza di caratteri e di tinte le abitudini, i costumi, il parlare dei camorristi di Palermo, e piacquero tanto che ben cinquantaquattro volte furono recitate sui nostri teatri. Le componevano allora solo due atti: ma il Rizzotto, allargando il concetto, ve ne aggiunse un primo ed un quarto come per protasi ed epilogo, e le intitolò senza altro: *I mafiusi*. Poche commedie ebbero tanta fortuna quanta ne trovò questa in Italia, dove nel corso

di ventitrè anni conta più di due mila rappresentazioni date in molti teatri delle provincie meridionali, oltre a trentaquattro repliche in Roma (1884), ad una versione napoletana, e ad un' altra italiana in tre atti del Rizzotto stesso. Ora il nome e le opere di questi nuovi *mafiusi* son diventati popolarissimi e noti a qualunque classe di persone, fino ai giornalisti, agli uomini politici, al governo.

Entrata per tal modo nella lingua parlata d' Italia, la voce mafia sta a dinotare uno stato di cose che avea altro nome (vi fu chi disse che non avea nome). Esso divenne sinonimo di brigantaggio, di camorra, di malandrinaggio, senza essere nessuna delle tre cose, o stato di cose, poichè il brigantaggio è una lotta aperta con le leggi sociali, la camorra un guadagno illecito sulle transazioni economiche, il malan-

drinaggio è speciale di gente volgare e comunissima, rotta al vizio e che agisce sopra gente di poca levatura. Ma se non è nessuna di queste tre cose, con le quali comunemente si identifica, qualcosa dev' essere. — Ch' è mai dunque ?

Che cosa sia, io non so dire ; perchè nel significato che questa parola è venuta oramai a prendere nel linguaggio officiale d' Italia è quasi impossibile il definirla. Si metta insieme e si confonda un po' di sicurtà, di baldanza, di braveria, di valentia, di prepotenza e si avrà qualche cosa che arieggia la mafia, senza però costituirla.

La mafia non è setta nè associazione, non ha regolamenti nè statuti. Il mafioso non è un ladro, non è un malandrino ; e se nella nuova fortuna toccata alla parola, la qualità di mafioso è stata applicata al ladro, ed al ma-

landrino, ciò è perchè il non sempre colto pubblico non ha avuto tempo di ragionare sul valore della parola, nè s' è curato di sapere che nel modo di sentire del ladro e del malandrino il mafioso è semplicemente un uomo coraggioso e valente, che non porta mosca sul naso, nel qual senso l' essere mafioso è necessario, anzi indispensabile.

La mafia è la coscienza del proprio essere, l' esagerato concetto della forza individuale, « unica e sola arbitra di ogni contrasto, di ogni urto d' interessi, e di idee »; donde la insofferenza della superiorità e, peggio ancora, della prepotenza altrui.

Il *mafiuso* vuol essere rispettato e rispetta quasi sempre. Se è offeso, non ricorre alla giustizia, non si rimette alla legge: se lo facesse darebbe prova di debolezza, e offenderebbe l' *omertà*, che

ritiene *schifiusu* o *'nfami* chi per aver ragione si richiama al magistrato.

Egli sa farsi ragione personalmente da sè, e quando non ne ha la forza (*nun si fida*), lo fa col mezzo di altri de' medesimi pensamenti, del medesimo sentire di lui. Anche senza conoscere la persona di cui si serve, ed a cui si affida, il solo muover degli occhi e delle labbra, mezza parola basta perchè egli si faccia intendere, e possa andar sicuro della riparazione dell' offesa, o, per lo meno, della rivincita.

Chi non ha la forza nè l' abilità di farsi giustizia da sè e ricorre ad un altro, o di altri nei quali riconosce forza e coraggio (*cci abbasta l' arma*), il che si dice *fàrisi la cosca*, è un *vigliacco*, un *carugnuni;* perchè, che cosa è un uomo senza forza e senza coraggio?

La mafia ha una gradazione secondo

l' ambiente che la circonda, le persone tra le quali si sviluppa, i fatti pei quali si muove. La differenza deriva quasi sempre dalla condizione di cittadino o di campagnuolo, dallo stare in una provincia o in un' altra. Uscirei dai limiti di questo capitolo, se io volessi descrivere coteste differenze, le quali abbracciano molta parte della vita sociale e domestica; e, dopo descrittele, mi troverei obbligato a studio più largo, esteso anche alla camorra ed al malandrinaggio, che io mi son proposto di lasciar da parte.

È chiaro, dopo tutto questo, il triste ufficio a cui è stata condannata la voce mafia, la quale era fino a ieri epressione di una cosa buona e innocente, ed ora è obbligata a rappresentare cose cattive. Essa ha seguìto la sorte delle voci italiane *baratteria, tresca, assassino,*

malandrino, brigante, le quali dal significare cose originariamente buone in sè, finirono col significarne altre nocive alla società.

LA SICILIA

nei canti popolari

e nella novellistica contemporanea (*)

Al Comm. Cesare Sanguinetti,
il suo ospite gratissimo
L. Capuana

(*) Conferenza letta il 12 maggio 1894 nella sala del Liceo Musicale di Bologna a beneficio del Comitato Bolognese della Società Dante Alighieri.

SIGNORE E SIGNORI,

Scegliendo per soggetto di questa conferenza *La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea*, non ho avuto affatto l' intenzione di trattare l'argomento da erudito, da folklorista o da critico, ma soltanto, mi si perdoni la brutta parola, da impressionista.

Quando ricevetti il gentile invito della società Dante Alighieri, ero tornato recentemente da un breve viaggio in Sicilia, e sentivo ancora vibrar-

mi dentro tutto quel che avevo osservato colà dopo sei anni di assenza. Questa volta, m' ero sentito un po' straniero nella terra dove son nato e dove ho passato la fanciullezza e, a intervalli, parte della giovinezza e della virilità; e appunto in quei giorni, riprendendo la vita ordinaria, tentavo di rendermi conto dello strano e indefinito senso di tristezza che mi aveva oppresso laggiù, pur rivedendo luoghi carissimi, persone dilettissime, e che aveva quasi mutato in delusione la gioia anticipatamente assaporata lungo il viaggio da Roma a Messina.

Un dubbio mi agitava: — Ero cangiato io? O gli uomini e le cose della dolce provincia riveduta? — Volevo chiarirmene riflettendo; e allorchè mi parve d'aver trovato la giusta soluzione di quel dubbio, credetti di aver trovato pure il soggetto capace d' in-

teressare un colto uditorio come questo. Vorrei non essermi ingannato.

Ragionando da erudito o da folklorista intorno alla Sicilia nei canti popolari, niente, o quasi niente, avrei potuto dire di nuovo. Il Vigo, il Pitrè, il Salomone-Marino e gli altri benemeriti e competentissimi uomini che hanno raccolto, confrontato, illustrato, come oggi si dice, i canti popolari siciliani, hanno lasciato ben poco da spigolare nel vastissimo campo; e volendo farmi bello dei risultati dei loro studi, quand' anche avessi avuto la ingenuità di crederli quasi ignorati di qua dello stretto, avrei dovuto sorpassare i limiti imposti a una conferenza, e—quel che è più — i limiti oltre i quali la bontà e la pazienza d'un uditorio si mutano in isbadigli e in inquietudine significativa.

Ragionando da critico intorno alla Sicilia quale si rispecchia nella novel-

listica contemporanea, avrei fatto probabilmente opera superflua, e certamente un po' rischiosa, non essendo io affatto sicuro dell' imparzialità del mio giudizio pel tantino che mi riguarda in quel genere di lavori letterari, dove il Verga ha segnato un'orma che difficilmente sarà scancellata.

Ragionando invece da impressionista, mi sono stimato in caso di poter dire qualcosa di sincero, di nuovo e, se non m'illudo, di attraente; nè mi ha distolto dalla presa risoluzione il motto del Pascal — *L' io è increscioso* — ricorsomi subito alla memoria. In questa circostanza, l'*io* non mi è sembrato un' intrusione di cattiva lega, e il convincimento di poter contare su la loro proverbiale cortesia mi ha dato l'ardire che m' era necessario in questo mio primo passo di conferenziere.

***

Per spiegare e giustificare in qualche modo la scelta, mi permettano di fare l'ipotesi non assurda, quantunque poco probabile, d' un italiano del continente che, superata la repugnanza di un viaggio creduto difficile e pericoloso, prima di accingersi a visitare la Sicilia, voglia mettersi in condizione di osservar bene e giudicare rettamente.

Uomo coscienzioso, sentito dire che i canti popolari sono l' eco più schietta e più immediata dello spirito d'una regione, egli vuole interrogarli per avere un'idea non adulterata dei sentimenti, delle credenze, delle superstizioni, delle tradizioni che hanno foggiato il carattere di quelle provincie e ne sono divenuti, per così dire, sangue, carne, ossa e anima.

Uomo intinto di letteratura, sentito parlare di novelle siciliane scritte da siciliani, cioè da persone che dovrebbero naturalmente conoscere meglio di qualunque altro i luoghi descritti e i personaggi messi in azione, ha comprato tutti quei volumi, anche i meno noti — quello del Linares per esempio — e i notissimi del Verga, del De Roberto, del Navarro della Miraglia, del Varvaro e di qualche altro, e li ha attentamente letti, prendendo appunti, segnando pagine, coordinando all' ultimo le diverse impressioni ricercate non per semplice diletto ma per scopo quasi scientifico.

Di politica, di questioni economiche non si è voluto — e lodiamolo — punto occupare, perchè le questioni economiche e la politica gli sono parse uguali dappertutto. Così equipaggiato ed ar-

mato, egli ha preso un biglietto di ferrovia o di piroscafo, ed è partito.

Ha voluto vedere ogni cosa: e i monumenti greco-siculi, arabi, normanni; e le grandi città, che hanno poco da invidiare alle consorelle del continente; e i paesetti sparsi a larghe distanze per le pianure, per le colline, per le montagne e quasi segregati dalla vita contemporanea. Ha voluto osservare ogni cosa: la famiglia, gli usi, i costumi, le feste religiose; si è mescolato con la folla, ha interrogato qua e là persone d' ogni classe: aristocratici, borghesi — o *galantuomini* come diciamo laggiù — operai e contadini, con l' intento di trovare dappertutto, nelle cose e negli uomini, i riscontri, la conferma di quel che con tanta cura aveva letto e studiato. Di quando in quando, gli è parso di scorgere qualche lacuna o qualche contraddizione, ma non ne ha fatto gran

caso; ha incolpato le circostanze, le occasioni mancate per la fretta; ha incolpato anche la propria insufficienza per la poca abitudine a quel genere di osservazioni speciali. E siccome noi non possiamo fargli il torto di supporlo un malcontento per natura, uno scettico per convinzione, un pessimista per progetto, dobbiamo credere che egli ritorni incantato del bel cielo, del magnifico e svariatissimo paesaggio isolano, ed entusiasta un pochino anche degli uomini, che ha trovati, su per giù, tali quali li aveva già intraveduti nei canti popolari e nei racconti dei novellieri; tali quali era giusto dovesse trovarli, se quei canti non erano una falsa eco del cuore del popolo siciliano, se quelle novelle tanto lodate non erano specchi o concavi o convessi da storcere le linee, da alterare le proporzioni.

Facciamo ora, non un' ipotesi, ma una

riflessione. Si figurino il caso opposto; immaginino un siciliano che, per ragioni del suo mestiere — fa il letterato non avendo saputo far altro di meglio — ha potuto studiare i canti popolari non nelle raccolte del Vigo, del Pitrè, del Salomone-Marino, ma in mezzo al popolo, contribuendo a raccoglierli quando il raccoglierli era atto quasi pericoloso di patriottismo; un siciliano che dall' epoca del primo sviluppo della sua ragione, cioè dal '48 fino a oggi ha osservato, studiato, scrutato i propri compaesani, e che per dilettantismo, se non per vero istinto d'arte, ha tentato di riprodurli con piena sincerità, se non con sufficienti mezzi artistici e con perdonabili risultati; un siciliano che, avendo passato con brevi e lunghi soggiorni metà della sua vita nelle più colte città del continente, ha avuto agio di spassionarsi, di perdere quasi

interamente gl' influssi di quel che chiamasi campanilismo; e che perciò non è soltanto in condizione di veder bene e di poter fare confronti tra la Sicilia e il continente, ma anche (pur troppo!) tra la Sicilia di quasi mezzo secolo fa e la Sicilia di due lustri addietro, tra questa e la Sicilia odierna; un siciliano finalmente che ricorda benissimo il passato e che, per lunga assenza dall'isola, non avendo potuto seguire con lo sguardo la formazione del presente, se lo è veduto dinanzi tutt' a un tratto bell'e formato; e pensino se le impressioni di costui possono essere uguali a quelle dell' ipotetico italiano del continente, supposto ben preparato al viaggio in Sicilia con lo studio delle fonti più sincere e più autentiche: i canti popolari e la novellistica contemporanea.

Questi ha veduto forse male? No, certamente; ma non ha veduto tutto;

è stato ingannato da apparenze capaci d' illudere l' occhio più esperto nella frettolosa corsa di poche settimane ; e il suo giudizio è risultato benevolmente falso, senza colpa di lui, s' intende, per insufficienza di documenti.

Per eccesso di documenti, al contrario, l' altro è rimasto così imbarazzato da doversi domandare : Sono cangiato io ? O le cose e gli uomini della mia provincia ?

Intendo dunque esporre, o Signori, il processo còlto nell' atto — debbo soltanto rimandarlo con la memoria — quel processo di ricordi antichi e recenti, di osservazioni, di studi, di impressioni, per mezzo del quale ho potuto spiegarmi la profonda tristezza che mi aveva oppresso laggiù, e il dubbio, non meno triste e tormentatore, sopraggiuntomi dopo.

Ho detto processo ; ma non per que-

sto debbono immaginare una specie di ragionamento ordinato, filato, quantunque composto di ricordi e di impressioni diverse. Niente affatto. Se qualche coerenza o qualche rapporto apparirà fra essi, sono coerenze e rapporti accidentali, e li scorgeranno soltanto perchè io dovrò sopprimere tutto quel che non si riferisce direttamente al soggetto del mio discorso.

***

Ed ecco, quasi su la soglia della mia provincia, Acireale; ed ecco la figura alta, bruna, scabrosa di Lionardo Vigo — primo raccoglitore dei canti popolari siciliani, nato e morto colà — evocata viva e parlante dall' immaginazione commossa, come lo avevo veduto l' ultima volta: dall' andatura altiera, dalla voce rauca, dalle labbra car-

nose e che, parlando, sembrava desse-ro una stretta alle parole per impron-tarle del proprio marchio, allo stesso modo che fa il bilanciere coi tondi di metallo da ridurre in monete.

E non soltanto la figura, ma una se-rie di scene caratteristiche. Prima, la lettura d' un manoscritto di suoi ricor-di intorno alla rivoluzione siciliana del '48, lettura interrotta dall' impertinen-te sorriso sfuggito a quattro giovani studenti e a me, mentre egli ci decla-mava i suoi larghi periodi dove la *na-zione siciliana,* il *re di Sicilia,* il *parla-mento siciliano* rimbombavano sonora-mente, eco di altri tempi per noi già so-gnanti un regno d' Italia, un re d' Ita-lia, un parlamento italiano.

Egli avea capito subito, e i suoi occhi cerulei si erano intorbidati, e la fronte e le sopracciglia s'erano corru-gate, e le mani avevano buttato per

terra il manoscritto e si eran levate in alto maledicenti, mentre le labbra illividite ci lanciavano in faccia il grido:— Matricidi! — che ci rendeva attoniti e mortificati.

Poi una conversazione, poco dopo ch' egli era tornato da una seduta dell'Accademia Siciliana — è questo il suo titolo? — da lui risuscitata per lo studio del dialetto isolano. Lo rivedevo in berretto da notte, col collo avvolto da una fascia di lana per la tosse che lo travagliava, con la scatola del rapè in una mano e il fazzoletto a quadrati rossi e azzurri nell'altra, acceso dai ricordi della memorabile seduta. E mi pareva proprio di sentirlo parlare tra uno schianto di tosse e l'altro, più roco del solito:—Figurati! Il Di Giovanni, con parola elegante e immensa dottrina, sviscera per un'ora, da pari suo, il tema della discussione, e sembra che

non lasci più niente da aggiungere; ma si alza il Pitrè, prende il tema da un altro lato, e lo illumina di esempi, di riscontri, di osservazioni argute, rafforzando la tesi sostenuta dal Di Giovanni. Terzo (non rammento chi, ma egli lo nominò) quando il soggetto pareva già esaurito, lo capovolge, lo sminuzza, lo rimpasta. Torrente di erudizione, miracolo di critica storica, ci sbalordisce, ci entusiasma; la tesi del Di Giovanni trionfa! Scatta allora quel demonio del Traina che, dopo il '60, avea fatto stupire i torinesi nei comizi popolari, scatta e butta giù, quasi con un manrovescio, ogni cosa. Erudizione, esempi, critica storica volan per aria come poveri cenci dispersi da un turbine. E allora, non più battaglia ordinata, ma lotta corpo a corpo, confusione. Replica del Di Giovanni; replica del Pitrè; nuovo uragano del Traina... Parliamo

tutti a una volta, non c' intendiamo più. — Ai voti! Ai voti! — Peggio. Il Pitrè si astiene, il Di Giovanni, nel trambusto, vota contro la propria proposta, credendo di votare in favore... Oh! Oh!

E la tosse gli aveva troncato in gola l' epica descrizione.

L' accademia aveva discusso se la parola *ciuri*, fiore, dovesse scriversi all'antica, *xiuri*, con l'*x* e l'*i*, o *sciuri* con l' *esse* il *c* e l' *i*, o *ciuri* con la *c* e l'*i*!

E, ricordando, frenavo di nuovo le risa, come allora avevo fatto per giusta riverenza verso il brav'uomo.

***

Ma già, intanto che il treno, lasciato indietro Acireale, volava sbuffante e fumante verso la mia città nativa, il ricordo del Vigo e dei canti popolari

mi spingeva a ripensare i bei giorni passati a raccoglierli nelle campagne di Mineo, nel delizioso paesaggio di Santa Margherita, fra gli ulivi, per le valiate e su pei colli, dove ogni sasso ha storie e leggende ora tetre, ora gentili, ora fantastiche, che pare d'udir mormorate dal vento nelle rocciose gole di Lamia, tra le siepi di fichi d' India, lungo le viottole arrampicantisi per le contrade di Rossignolo e dell' Arcura.

Che festa, al tempo della raccolta delle ulive! I bacchiatori, armati di lunghe pertiche, montati su gli alberi, cantavano, a voce spiegata, canzoni— come chiamiamo laggiù quel che i toscani chiamano rispetto — cantavano canzoni, quasi scandendole coi colpi battuti fra i rami per far cascare le ulive; e le coglitrici, chine attorno ai tronchi, rispondevano a coro, fra il gracchiare delle mulacchie, lo zufolare dei merli,

il tubare delle tortore, da vicino, da lontano, sotto il bel cielo meridionale che in autunno è più incantevole che non nell' aprile e nel maggio. E la sera, al fumido lume della lampada a olio, nel vasto frantoio, a veglia, scommesse tra le ragazze e i giovanotti, chi avrebbe saputo dire, di sèguito, tante canzoni da riempire un moggio con le fave che dovevano servire a numerarle: canzoni di amore, di desiderio, di speranza, di dichiarazioni, di serenata, di promessa, di saluto, di separazione, di lontananza, di sventure, di morte, di carceri e carcerati, di santi, di madonne, di moralità, di satire, di scherzi,... d' ogni genere. E tutte quelle figure di brune contadinotte, dagli occhi vivissimi, scintillanti di gioia per la vinta scommessa, mi turbinavano dinanzi, assieme con altre figure di vecchiette che sapevano a memoria canti più assai di

loro e li dicevano meglio; con quella, per esempio, d' una vecchina alta, ossuta, abbrustolita dal sole, risecchita dagli anni, dalle fatiche e dagli stenti, che mi avea dettato la leggenda di S.ª Caterina, santa che esiste soltanto nei canti popolari siciliani, perchè non corrisponde a nessuna delle molte sante Caterine del martirologio.

E la leggenda mi risuonava all' orecchio, non mai dimenticata, col suo triste ed efficace ritornello:

E mentri Gesu la scala acchianava
Tutta di sangu la scala lavava.
. . . . . .
E mentre Gesu 'n seggia s' assittava
Tutta di sangu la seggia lavava.

Gesù, volendo convertire quella cortigiana, aveva preso forma di bel giovane e s'era messo a passeggiare sotto le finestre della peccatrice. Affacciatasi, colei lo aveva invitato a salire in casa

sua ; montando la scala, Gesù la inondava di sangue.

— Che hai bel giovane? Sei ferito? Siedi a tavola, ristòrati.

E Gesù, sedendosi a tavola e inondando di sangue la seggiola, rispondeva:

— Il mio sangue scorre per salvarti.

Ma la cortigiana :

— Lasciamo stare questo discorso; vieni di là, nella mia camera.

E mentre ella si spoglia, voltatasi a riguardare il bel giovane, vede invece, alla parete accanto al letto, Gesù crocifisso, sanguinante :

Vitti lu crucifissu. Stramurìu !

Vederlo, tramortire, pentirsi e chiamare un confessore era tutt' uno. La peccatrice moriva lo stesso giorno.

A li tri uri, la cunfissioni,
A li quattr' uri l' estrema unzioni,
A li sei uri 'a cola l' acchianau!

Gesù la portava in cielo con sè.

E intanto che io scrivevo commosso dalla bellezza artistica del canto, la vecchia che dettava piangeva commossa da profondo sentimento religioso.

***

Al ricordo dei canti, era naturale mi risuonassero nell' orecchio le cantilene. Così mi si riproduceva la sensazione avuta in campagna anni ed anni addietro, quando avevo potuto assaporare la squisita bellezza d' una di esse, tanto che ora, riparlandone, mi sembra di riassaporarla di nuovo.

Sotto il cielo limpidissimo ma senza luna, nel vasto silenzio notturno, appena appena agitato dal basso stormire degli ulivi, una voce bene intonata cantava (da lontano accostandosi lentamente) la lamentosa cantilena

preferita dai contadini siciliani pei loro canti d' amore. Non pensino alla canzone di *Cavalleria rusticana* del Mascagni, imitazione artistica non spregevole certamente, ma ibrida fusione di due accenti, se si può dire, il siciliano e il toscano; avrebbero un' idea inadeguata.

Quella cantilena, l' altra, sospirava, pregava, accarezzava, piangeva, lamentosa e straziante, e si disperdeva laggiù laggiù per la vallata, a ogni alternarsi di verso, così monotona ed insistente, lentissimamente cullata dall'aria tranquilla, da far credere che tutte le cose tacenti nel buio della campagna stessero a beversela con voluttuosa dolcezza, e che colei, a cui essa veniva indirizzata, dovesse sentirsene penetrare tutta e commuovere lassù, sul colle di Mineo, dove forse anche lei in quel momento pensava a colui

che le parlava da lontano cantando. E la voce si accostava, diveniva più chiara, faceva capire le sinuosità del terreno con la maggiore o minore intensità del suono che mi arrivava all'orecchio, monotona, insistente, lentissimamente cullata dall' aria. E a me, che ascoltavo attentissimo, già non sembrava più la voce d' un povero contadino innamorato, ma quella di altre generazioni, di altri tempi; e che non si lamentasse soltanto di amore, ma di altre pene, di altri dolori, eco di speranze, di desiderî indefiniti, qualcosa che mi destava nelle profondità dell'organismo sensazioni ereditate per lunga trafila di esseri, i quali avevano amato, pensato, sperato, sognato, pianto a quel modo... Quando? Non avrei saputo dirlo, ma ero certo di non ingannarmi. E dopo che la voce tacque, la

triste melodia continuò a gemere dentro di me, monotona, insistente, lentissimamente cullantesi; e oggi, dopo tanti anni, ricordando, torno a risentirla precisa, monotona, insistente, lentissima; e mi si fa buio nel cuore, come quella notte in campagna.

***

Il treno non correva più, montava affannato su pei colli di Militello, nuovi al fischio della locomotiva; ed io, fantasticando se mai ora avessi potuto imbattermi in qualche bel canto popolare sfuggito alla caccia dei raccoglitori, vedevo presentarmisi dinanzi la figura del povero poeta contadino, Vincenzo Ledda, con la faccia gialla e lo stomaco gonfio per la malaria, buono, sorridente negli occhi, sorridente nella parola mite e gentile; e mi tornavano

in mente alcuni versi di lui che parlano di sè con immaginosa efficacia:

> Iu puvireddu a la strania ittatu,
> Cunsidirati chi peni hè patutu!
> Misu ppi ferru ruttu, assituatu,
> Nissunu amicu mi duna un salutu,
> Li me fratuzzi l' arbuli hannu statu,
> Ed iu ppi soru li ciuriddi hè avutu
> Ccu l' erbi di la terra m' hè cibatu,
> Sulu la terra m' havi sustinutu:

cioè: Considerate che pene ho sofferte io, poverino, ridotto quasi straniero, buttato lì come ferro inservibile, senza un amico che mi dèsse un saluto! Ho avuto gli alberi per fratelli, e per sorelle i fiori. Le erbe dei campi sono state il mio cibo; la terra è stata il solo mio sostegno.

Quel povero contadino non sapeva niente del cantico di S. Francesco di Assisi, eppure avea trovato nel suo cuore lo stesso accento del santo. Ora non avrei riveduto il dolce poeta, morto da una diecina di anni, ma ne sa-

lutavo la memoria; e mi sembrava di sentirgli ripetere, come ogni volta che richiesto m' aveva dettato qualcuno dei suoi canti: — Che vuole *voscenza?* (che vuol lei?) sciocchezze da ignorante; deve compatirle.

Ed io non sapevo se più ammirare l' uomo o il poeta.

Non lo avrei riveduto; e mi consolavo—l' uomo si consola presto di tutto! — pensando che avrei trovato certamente qualche suo successore...

Ebbene, o Signori, sono rimasto deluso in questo, e in altro, e in altro... Ma non voglio interrompere il processo della mia inconsapevole inchiesta.

***

Ah! Finalmente, dopo sei anni, potevo di nuovo affacciarmi a un terrazzino di casa mia, e beare l' occhio e lo

spirito guardando l'immenso paesaggio sottostante! Ecco la mitologica pianura dove Cerere era venuta a cercare la rapita Proserpina, col laghetto presso cui s'innalzava una volta la *placabilis ara Palici* cantata da Virgilio; ecco le colline, ora brulle, dove un tempo nereggiava il bosco sacro di Marte, rammentato da Diodoro; e, in fondo, a destra, l'Etna gigantesco, bianco di neve, con un sottile pennacchio di fumo, lieve indizio delle ribollenti materie fuse dal fuoco nelle profonde sue viscere, eterna minaccia e frequente pericolo dei paesetti e delle città che gli s'affollano intorno alla base, scura di foreste e di lava. Più in là, dirimpetto, le Madonie, le antiche Nebrodi, coperte di neve anch'esse, dietro un'enorme anfiteatro di colli e di colline che la trasparenza dell'aria, purificata

da recente pioggia, rendeva più spiccato, quasi ravvicinandolo all'occhio.

E laggiù laggiù, a sinistra, sul filo dell' orizzonte, le cupole, i campanili, il castello di Castrogiovanni, l' Enna delle Guerre Servili; e più sotto, Calascibetta, in cima a un colle tutto fiammeggiante di sole. Ma a poca distanza da me, davanti, attorno, case, chiese, campanili, viuzze, spianate, e le massicce torri del castello di Mineo, rovesciate dal terremoto del 1693 come un gioco di birilli. Non guardo più il lago dei Palici, ora detto Naftia, lago in continua ebollizione; non guardo più l'Etna, nè le Nebrodi, ma qualcosa di più caro, di più intimo: tutte quelle case e casette che dovrebbero dirmi tante vecchie cose, e mi sembrano restie a mettersi di nuovo in comunicazione con me. C'è qua e là un che, che mi re-

siste e non si lascia intendere. Che mai ? Non so spiegarmelo.

E torno ad affacciarmi a tarda notte, col plenilunio che raggiunge quasi lo splendore del giorno, e che mi rifà sotto gli occhi le stesse ombre, le stesse chiazze di colore notate tante volte anni addietro...

Ed ecco un suono festoso di violini, un grugnire di contrabasso.

Lo stato di assedio non impedisce le serenate; la gente, penso, qui si accorge appena che è messa fuori legge. E per le vie accosto, rumore affrettato di passi, quasi di armento che si precipiti per la china d' una strada di campagna. Poi silenzio; i violini strillano, il contrabasso ripiglia a grugnire, e una voce intuona... Oh !...

Capille nire comme no velluto
Capille nire vi vurria vasà....

E, subito dopo, un' altra canzonetta napoletana, una delle tante da me udite e riudite a sazietà per le vie e pei caffè di Roma!

E di nuovo, nel silenzio notturno, quel rumore di armento che passa... Ah! non aspetto che la serenata ricominci più in là, e chiudo, indignato, la imposta.

Così tutti i momenti, tutti i giorni, nelle cose e nelle persone, scopro un segno che mi offende. Non ritrovo più la corrente di simpatia, il legame, direi, di parentela, che sentivo una volta. Sì: la generazione mia coetanea parte è invecchiata, parte sparita; ma so di essere invecchiato anch' io, e per ciò non me ne stupirei. Vivendo colà da fanciullo, da giovane, tante altre cose ho viste trasformarsi e perire, tant'altre ho viste sostituirsi a quelle, e che già sapevo destinate a non durar lun-

go tempo. Ma allora, assistendo giorno per giorno alla trasformazione, l'occhio e il cuore si andavano inavvertitamente abituando, accorgendosi a mala pena di quel moto perenne, di quel fluire che agitavano, e urgevano me assieme con le altre persone e le cose. Ora no. Mi sentivo isolato, tagliato fuori di quella vita, che pure avrebbe dovuto essere anche mia; e così m'invadeva quel senso di tristezza indefinita che mi annebbiava la gioia del rimpatrio, scoloriva il verde del paesaggio, rendeva muta e sorda ogni cosa.

Avevo richiesto parecchie giovani contadine di dettarmi qualche bella canzone, tentando di trovarne qualcuna ancora inedita. Ne sapevano poche, e non si curavano di apprenderne ora che, essendo state a scuola, potevano leggicchiare dei libri; o sapevano a mente soltanto le sguaiate canzonette

napoletane, che hanno già smarrito il loro schietto carattere paesano al contatto delle canzonette francesi, viennesi, cosmopolite.

Mi era stato detto che un giovane contadino, poeta, voleva farmi sentire una sua poesia; venne da me infatti... ma col suo bel manoscritto in tasca. Ahimè!... Era passato anche lui per le scuole elementari, per la milizia; parlava di Napoli, di Milano, di Bologna, di Venezia, di Roma, e rammentava golosamente le servotte dai candidi grembiuli, dalle pettinature rabbuffate, le balie dei giardini pubblici, e qualcosa di peggio. La sua poesia non era popolare nè letterata, ma un prodotto stitico e pretenzioso che faceva pietà. Egli era andato via deluso di non sentirsi ammirato.

Per ciò, quando giunse il momento di ripartire pel continente, montai in le-

guo senza rimpianger niente, all'infuori delle dilette persone della mia famiglia; e presa la ferrovia, al ripassare del treno da Acireale, rievocai, quasi per interrogarla, la figura del Vigo, di colui che prima giudicavo un' esagerazione, in tutto e per tutto, del carattere isolano; di colui che, è vero, non vedeva altro all' infuori della sua isola e soleva iperbolicamente chiamare Palermo: — La prima città del mondo! — ma che però aveva amato la Sicilia nei canti popolari, e in essi l' aveva studiata, non da critico, nè da filologo, nè da erudito, ma da persona infiammata d' intenso affetto filiale, adorandola come cosa sacra, nei difetti e negli eccessi, al pari che nei generosi istinti e nelle solide qualità del cuore e dell' ingegno.

E per poco ora non gli davo ragione, rammentando il suo grido imprecante: —

Matricidi! — che un giorno aveva spento su le labbra ai miei compagni e a me un irriverente sorriso!

***

Eppure mi avvedevo che c'era un'enorme sporporzione tra la causa e l'effetto in quella cupa tristezza che mi pesava su l'animo; facevo, sì, la parte della lunga lontananza, ma la spiegazione non arrivava per questo a parermi sufficiente.

E allora incominciava dentro di me un processo quasi all'inverso, processo di ricordi più antichi, di raffronti, di coordinazione di fatti, di sensazioni e di impressioni; rapido, affannoso, angoscioso per le scoperte che andavo di di mano in mano facendo, per la compenetrazione, per la fusione che vedevo accadere di tutto quel vasto materiale

accumulato in tanti anni, ripensato sovente, e tentato di fissare con procedimento di arte, o, se così vogliono, con infelice artificio d' arte.

E mi tornavano in mente fogge, costumi caratteristici spariti per sempre: il manto, per esempio, che avvolgeva una volta la donna siciliana quando andava in chiesa, in visita o al passeggio, e che accresceva dignità e grazia alla persona. Nero, di seta lustra o matta per le signore, di semplice mussola nera per le popolane, scendeva dall' alto della testa ampio attorno il corpo, fissato con un nodo da piè, sul davanti, raccolto sotto il braccio destro da un laccetto infilato in una guaina e legato alla spalla. Mi tornava in mente la mantellina di panno azzurro cupo, o bianco, nero nel lutto, corta fino sotto la vita in alcuni paesi, in altri più corta assai, in altri lunga fi-

no al ginocchio e, nelle grandi solennità, orlata con galloni d'oro trasmessi da madre a figlia, gelosa eredità delle contadine. Copriva la testa e le spalle, contornava il viso... Il manto lo avevo visto venir meno dopo il sessanta, la mantellina poco appresso. Ora non avevo trovato più vestigio dell' uno e dell' altra. Il volgarissimo scialle di lana o di cotone dilagava dappertutto. Per questo le mie concittadine non mi erano più sembrate quelle d' un tempo; non mi erano quasi sembrate siciliane.

E ripensavo le casette basse, scurite dagli anni e dalla pioggia, pittoresche, care come persone vive al mio cuore, delle quali conoscevo ogni macchia, ogni screpolatura, ogni buco; casette dalle finestre ben note, fiorite di garofani e di basilico, una volta ridenti di profili ben noti anch'essi, e che ora avevo trovato rifatte, con la facciata intonacata,

con le finestre trasformate in balconi di sguaiata architettura. Per questo non mi dicevano più niente; no, non erano quelle di prima!

E riflettevo ch'era stato bene che il Vigo, il Pitrè, il Salomone-Marino e i loro anonimi collaboratori si fossero affrettati a raccogliere il tesoro dei canti popolari siciliani, canti di passione, canti di soggetto religioso, di leggende di santi, di storie di briganti mutati in eroi.

La mente divagava.

A proposito di briganti, mi rifiorivano nella memoria le impressioni della storia di Antonio Testalonga, del Linares — saggio primitivo, incerto, impacciato della novellistica siciliana odierna — letta avidamente e ammirata da giovanetto, riletta poi e con interesse, quantunque con giudizio critico molto diverso da quello di un tempo.

Anche questa volta avevo inteso parlare di briganti; ma la fantasia popolare non li elevava più a dignità di leggenda, perchè i briganti si sono trasformati essi pure, diventati audaci ma volgari malfattori; di fronte a loro, Antonio Testalonga, Angelo Falcuneddu e fu Antonio Catinella, detto Saltaliviti, appaiono persone veramente degne di essere assunte agli onori della poesia popolare.

A tutti cosi ha curpanza l' amuri,
La donna è la ruina di lu cori.
Massimamenti si cci trasi onuri,
Chi adduma focu, poi cu' mori mori.
Una giuvina bella come un suli
A Falcuneddu cci accisi lu cori.
Si vidina in sigretu di tutt' uri,
Ci nesci a tutti dui l' arma e lu cori.

Cioè: In tutte le cose ha colpa amore. La donna è la rovina dell' uomo, massime se l' onore c' entra di mezzo, e fa divampare il fuoco; allora, chi ha da morire muoia! Una giovane, bella

come un sole, ha acceso il cuore di Falcuneddu. Si vedono segretamente, di giorno, di notte. Dalla passione, si spiccano a tutti e due anima e cuore.

Così comincia la leggenda (storia, diciamo laggiù) di Angelo Falcuneddu, che si dava alla campagna dopo aver commesso un omicidio appunto per amore di quella giovane bella come un sole. Antonio Testalonga invece si dava alla campagna perchè un esattore del fisco aveva scacciato dal misero tugurio la madre di lui, e in così malo modo che la poveretta, cascando, avea sbattuto la testa sul selciato ed era morta. Il figlio l'avea vendicata, prendendosi la vita di quel tristo.

Così, in tempi più recenti, e che pure paiono assai lontani, Gramigna—si chiamava altrimenti, ma il Verga l'ha ribattezzato con questo nome nell'arte e non è lecito più mutarlo—si dava alla

campagna per avere ucciso. trattovi pei capelli, il suo tutore infedele e tiranno. Non la fantasia popolare, ma una potenza artistica che rivaleggia con essa, ha svolto e fissato quest' accenno della vita reale. Col Verga avevo discorso d' una persona di servizio in casa mia, quando Gramigna errava per la campagna inseguito dalla forza pubblica, dapprima innocuo latitante, poi di nuovo omicida, per difesa, in uno dei frequenti agguati e scontri da cui riusciva a sfuggire quasi per miracolo. La poverina udiva parlare della sete, della fame che il latitante, inseguito come una bestia feroce, dicevasi patisse spesso per più giornate; e il pensiero di quell' uomo affamato e assetato la invasava; la tormentava sveglia, le agitava i sonni la notte, la faceva deperire, diventava fissazione, fantasma, che le pareva le chiedesse, in grazia, una

goccia di quell' acqua ch' ella cavava dal pozzo; una goccia della altra che le serviva per risciacquare i piatti e che a lui, riarso, sarebbe parsa nettare deliziosissimo; un boccone di quel pane ch' ella buttava ai cani; un pugno di quella crusca ch' ella intrideva per l'animale immondo! E quando il latitante, diventato brigante per necessità, avuta spezzata una gamba da una fucilata, era stato preso, la poveretta s' era sentita liberare da quell' incubo, ed era presto rifiorita, pensando che oramai, nel carcere, colui non avrebbe più patito nè fame nè sete.

E, ricordando, io tornavo ad ammirare l'arte del novelliere, che da questo accenno, da questo *spunto*, per servirmi d'una bella metafora dei maestri di musica, aveva saputo cavare l' *Amante di Gramigna* della *Vita dei Campi*.

E rammentavo la *Rediviva* del Li-

nares, morta come opera d'arte e come superstizione popolare. E mi tornava alla memoria il tetro racconto — udito in Bronte, quando ero in collegio colà e avevo appena undici anni — che narrava della bella figliuola d'un amministratore dei beni del Nelson, portata come morta nella Chiesa dei PP. Cappuccini, svegliatasi dal letargo durante la notte, saltata giù dal cataletto dov'era stata messa a giacere in attesa della sepoltura, e trovata, rabbrividita dal terrore, rannicchiata in un angolo, dal frate sagrestano sceso mattiniero a spazzare la chiesa.

Allora durava tuttavia la credenza popolare che la estrema unzione rendesse sacrati alla morte, e che bisognasse far rimorire, a colpi di croce benedetta, la persona redivivа. Raccontavano che quel frate avesse fatto così. E così fa il marito di Lena nella

novella del Linares, e impazzisce dallo orrore. Oggi la superstizione è sparita. Peccato che l'arte non sia riuscita a fissarne per sempre la tragica terribilità!

E qui uno sgomento m'invadeva, al sospetto se mai anche i novellieri contemporanei, più fini osservatori e infinitamente più artisti del Linares, morto nel '41, non si trovassero nel caso di lui; se mai non avessero già descritto, dipinto, scolpito, secondo la loro diversa potenza, persone, caratteri, usi, costumi, sentimenti spariti pur essi al pari di quella tetra superstizione.

E tutti i personaggi delle novelle del Verga, del De Roberto, del Navarro della Miraglia, del Varvaro—che è alle sue prime armi e mostra di poter diventare qualcuno, tutti anche, — perchè non confessarlo!—quelli da me tentati di far vivere nel mondo dell'ar-

te e che, senza dubbio, erano vivissimi nei miei ricordi; tutti mi s' affollarono attorno con ressa, e mi sfilarono sotto gli occhi in un balenìo di paesaggi, di luoghi, di circostanze: *Ieli il pastore* sperduto tra le solitudini di Tèbiti; *Rosso Malpelo* nella cava di rena della Carvana; il *Reverendo*, a cavallo della mula, su e giù per le sue tenute e per le aie, tra i fittainoli da spremere e da imbrogliare nella spartizione del grano trebbiato; *Mazzarò*, squallido dalle febbri, nelle mortali pianure di Lentini, Mazzarò che ammassa roba e non sa darsi pace di doverla lasciare, morendo, a chi non ci ha lavorato; e *Turiddu*, e *Santuzza*, e la *gna Lola* e compare *Alfio*, rivissuti tre volte per virtù dell'arte, nella novella, nel dramma, e nel melodramma già di fama mondiale... E tutti gli altri, fino i più recenti: *Don Candeloro* il burattinaio,

frate Angelico detto *Papa Sisto*, e le monache pettegole dell'*Opera del Divino Amore.*

Era effetto dalla mia immaginazione pregiudicata, del mio nuovo stato d'animo? Mi sembravano vivi, vivissimi, sì, ma velati di malinconia, o meglio, velati da vapori che li slontanavano nello spazio e nel tempo; e mi sembrava che scotessero la testa e facessero dei gesti per farmi intendere: — Oramai non ci saranno più altri Reverendi, altri Papa Sisto, nè altri compari Alfii che mordano il lobo dell'orecchio all'avversario in segno di sfida mortale! Non c'è più, da un pezzo, la lettiga di compare Cosimo il lettighiere, e non ci saranno più tante e tant'altre cose che erano al tempo nostro. Hai visto? Fin le nostre vecchie cantilene non si cantano quasi più! —

Ed era vero, lo riconoscevo: tante

altre cose del tempo loro non ci sarebbero state più! E mi si riproduceva davanti agli occhi il cortile della *Nana*— così bene descritto dal Navarro della Miraglia nel racconto che ha questo titolo—largo, chiuso da un muro, con in mezzo un portone, strada e piazzetta insieme; con le porte delle case attorno sempre spalancate, con le cordicelle tese da un angolo all' altro per stendervi i panni, i cenci dovrei dire; con finestre, senza vetri ma ornate di graste di fiori, da dove le comari chiacchierano, leticano, schiamazzano, mentre gli uomini fumano la pipa e lavorano davanti le porte, e chiacchierano e leticano anche loro e si spaccano le teste; mondo a parte nel paesetto, che i sindaci spenderecci e gli ingegneri municipali han cominciato a sfondare e allargare, e continueranno a sfondare e allargare. quasi non vo-

gliano più lasciarne nemmeno il vestigio.

***

E passi il cortile, passi il Reverendo, passino Papa Sisto e le monache pettegoline! Ma da tutto quell'insieme di cose e di persone, riprodotto dall'arte e ricordato dalla memoria, si sprigionava un significato più intimo: la sparizione d'un'impronta particolare dai caratteri e dai sentimenti; si vedeva l'opera livellatrice dei tempi nuovi; l'opera però che ha distrutto e scancellato e non ha ancora creato niente da sostituire; che ha spazzato via ogni cosa: il cattivo e il buono; la superstizione e la fede; l'eccesso e l'abuso della forza e la forza stessa insieme; la tradizione e la particolarità originale; il costume e il sentimento.

No, non era effetto della mia imma-

ginazione pregiudicata, e del mio nuovo stato d' animo. Era proprio così.

Certamente la mia tristezza proveniva dalla grande e profonda trasformazione che è effetto degli anni e del lavoro della civiltà; ma io non rimpiangevo il cortile, e le casette sudicie, e i poeti analfabeti, e le cantilene, e le sfide mortali col morso al lobo dell' orecchio, e le leggende dei briganti, e i caratteri rozzi e tutti d' un pezzo — come quello di donna Antonia nel *Rosario* del De Roberto, la quale non perdona alla figliuola, rimasta vedova e povera, pur recitando il Paternostro, che dice: Perdona a noi come noi perdoniamo ai nostri nemici! — Non li rimpiangevo per una specie di malintesa predilezione archeologica, ma perchè mi sembravano più belli, più buoni, più caratteristici di tutto quel che gli si è venuto sostituendo; perchè fin

dalle cose superficiali, accidentali, scorgevo la trasformazione sostanziale e non potevo esserne lieto.

Per la stessa ragione rimpiango, quasi, la sfida mortale col morso al lobo dell' orecchio e il relativo duello col coltello; c' era in essi qualcosa di cavalleresco, di generoso. Il morso, la sfida sono spariti, e son rimaste invece le coltellate, quali avvengono in tutte le taverne, in tutte le risse di tutte le città di questo mondo!

E rimpiango il contadino siciliano d' una volta che aveva, non lo nego, scatti di selvaggia ribellione, come i recenti incendiari di Valguarnera e di Caltavuturo, ma irriflessivi, ma quando proprio non ne poteva più; e che era buono, ossequioso, paziente e parco lavoratore, superstizioso parecchio ma nello stesso tempo religioso davvero, e che fin nella bestemmia metteva

un senso d' arte, non ingiuriando Dio e la Madonna, ma contentandosi di fare santissimo il diavolo, l'avversario di Dio. E non so rassegnarmi a vederlo diventato ciarliero, pappagallescamente libero pensatore, mitingaio, incendiario e assassino per riflessione, dopo che gli hanno predicato: Quelle terre altrui ti appartengono, invadile, spartiscitele; quelle ricchezze sono tue, depredale pure! — e gli son rimasti soltanto l' avidità, l' odio, la brutalità; schiavo che ha mutato padroni e non se n'accorge, ignorante e di buona fede com'è.

* * *

E così intanto, a poco a poco, ero giunto a capire quel che mi aveva turbato e rattristato nel mio recente viaggio in Sicilia: e da quel viluppo di cose viste, di cose rammentate, dai casi

della vita reale e dagli altri rappresentati dall' arte, era lentamente scaturita la soluzione del mio dubbio.

Ero cangiato io, ne convenivo, ma erano pure cangiati, e molto, uomini e cose nella cara provincia riveduta!

Forse ero capitato in mal punto, durante una specie d' età ingrata, come quella dei fanciulli non diventati affatto giovinotti e rimasti mezzi fanciulli; nel mal punto in cui la Sicilia vecchia non aveva avuto tempo di divenire la Sicilia nuova, come sarà fra qualche lustro, fra una cinquantina di anni. Voglio augurare all' amata mia Isola che, in questo non lontano avvenire, cose e persone possano colà spogliarsi del loro cattivo, del loro eccessivo, del loro falso, e che il loro buono divenga più forte e non meno caratteristico di prima, più equilibrato e non meno semplice e schietto.

E pensando che è sangue sinceramente italiano anche quello che scorre nelle vene della gente di laggiù, uniscano, Signori, i loro auguri e i loro voti ai miei; e in grazia della futura rinnovata Sicilia, perdonino alla disadorna e malinconica parola d' un siciliano d' oggi.

FINE

R. PROCURA
856,962

INDICE

PREFAZIONE.

La Sicilia e il brigantaggio. . . . . pag. 1

Appendice: La Mafia. . . . . » 141

La Sicilia nei canti popolari e nella novellistica contemporanea . . . . . » 155

ERRATA				CORRIGE
pag.	18	lin.	11	della provincia	delle provincie
»	73	»	6	progiudicato	spregiudicato
»	74	»	2	disposto perdonar	disposto a perdonar
»	134	»	3	*policimen*	*policemen*

GIUDIZI DELLA STAMPA

SUI

" Semprevivi "

BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA

1 - **Edmondo De Amicis** - *Le tre Capitali* - 4. edizione
2 - **Matilde Serao** - *Storia di una monaca* - 2. edizione
3 - **Giovanni Verga** - *Una peccatrice* - 3. edizione

Il cav. Niccolò Giannotta—uno tra i più attivi e più noti editori italiani, il più noto certo della Sicilia—ha iniziato una bibliotechina alla quale toccherà senza dubbio gran fortuna. La « Biblioteca popolare contemporanea » s' inizia con scritti di tre autori che sono tra i più letti e i più simpatici: Edmondo De Amicis, Matilde Serao, Giovanni Verga. Il De Amicis sotto il titolo *Le tre Capitali* raccoglie per la prima volta in volume ricordi e visioni di Torino, di Firenze, di Roma, cose bellissime. Alcune pagine, quelle dedicate alla sua Torino, sono tra le più efficaci che il De Amicis abbia mai scritto Di Matilde Serao c' è un racconto: *Storia d'una monaca*, una storia commovente, vibrante, piena di passione e di lagrime. Di Giovanni Verga una ristampa del primo suo lavoro romantico: *Una peccatrice*, un romanzo che par fatto sullo stampo di quelli allora di moda (si tratta del '65), già fa, previene e prenunzia il grande e singolare artista dell' avvenire. Tre volumi ghiotti, e una edizione che è un amore, a una lira l'uno Conclusione: primo consiglio leggerli, secondo consiglio comprarli per tenerli in libreria

Corriere Toscano, 28 settembre 1897.

Le tre Capitali, si legge d' un fiato e si ha subito un' idea chiara e precisa delle tre belle e magnifiche città italiane: vi sono pagine su Roma che sembrano quadri viventi, pagine che fanno fremere, che fanno sognare, che fanno piangere .. Io non consiglio ai lettori di leggere questo libro del De Amicis perchè i libri del De Amicis si impongono da sè stessi. Dirò solo che l'editore ha inaugurato splendidamente la sua raccolta rendendo omaggio all' Italia nelle sue tre capitali ed allo scrittore piemontese nei suoi scritti giovanili.

La Storia di una monaca, è una di quelle novelle della Serao, scritte con quella forma lucida, trasparente, vaporosa che è un pregio della scrittrice napolitana. Questo libro della Serao avrà grande successo come tutte le cose sue, perchè è un lavoro assai fine, assai bello, assai suggestivo.

Questa *Peccatrice*, si avvicina come stile alla *Storia di una Capinera*: è quindi una cosa assai gentile, degna del Verga e di un grande successo.

Il Nuovo Imparziale di Messina, 2 ottobre 1897.

I *Sempreviri*. Non è un prematuro *stelloncino* dedicato all'arido tristissimo fiore che, ad aumentarne la desolazione, orna le tombe. Qui si tratta di « sempre vivi » fiori dell' ingegno italiano che l'editore cavaliere Niccolò Giannotta ha raccolti in edizioni nitide, accurate, eleganti ed economiche, e alla cui collezione, appunto per questo, ha imposto il titolo di *Sempreviri*.

Il Don Chisciotte, 20 settembre 1897.

Come lavoro d'arte questo romanzo di Giovanni Verga non ha grande valore; ha invece un valore grandissimo come documento; il quale giova a far conoscere lo sviluppo dell'ingegno di chi scrisse novelle fortunate come *Cavalleria rusticana* e romanzi favorevolmente accolti dalla critica e dai lettori come Mastro-don Gesualdo. *

Matilde Serao con la *Storia di una monaca* ci trasporta in un mondo di gente allegra e spensierata, con prevalenza però del sesso gentile. Anzi è quasi tutta una sfilata di tipi e figure di donnine vane e ciarliere in cerca di marito.

Già da parecchi anni io aveva letto alcuni di questi scritti del De Amicis; e ora, rileggendoli, ho provato, come un tempo, un godimento intellettuale che non si esprime a parole.

Scienza e Diletto, di Cerignola, 31 ottobre 1897.

Edmondo De Amicis nelle *Tre Capitali* si rivela sempre lo stesso mago dalla parola smagliante, dallo stile semplice, dalla visione chiara, rapida, bella. Il grande scrittore si rivela anche nelle minime cose, nelle più tenui sfumature del pensiero e delle visioni. Coi più tenui mezzi di stile e di descrizione, il De Amicis raggiunse i massimi punti di commozione e di evidenza. *Le Tre Capitali* acquistano per mezzo della penna del De Amicis colori smaglianti, eleganze nuove, malie sorprendenti Il volume si legge come tutti gli altri suoi fratelli maggiori, tutto d'un fiato; piace ed è bello.

La Sera, 30 novembre 1897.

Gli scritti giovanili che formano il primo volumetto della nuova collezione *Semprevivi*, mi sono apparsi, forse per la potente vena di schiettezza e di poesia, migliori di altri... virili, diciamo.

La Settimana, di Firenze, ottobre 1897.

L'Illustrazione Italiana, visto e considerato che « Una Peccatrice » del Verga ha ottenuto tutt' altro che l'esito aspettato dal Giannotta, dice che quello è un lavoro che l'illustre scrittore rinnega e disapprova. Noi intanto ricordiamo ai lettori che l'egregio Giannotta ciò l'aveva detto e bene nella sua prefazione e crediamo che se torto vi ha, non è assolutamente da addebitarlo all'illustre editore, ma allo stesso Verga, che per quanto proprio adesso rinneghi il suo lavoro, allora si prestò, e di buon grado, alla desumazione di esso.

Bohème, di Palermo; 15 dicembre 1897

Con un audacia editoriale che gli fa molto onore, un noto ed egregio editore italiano—il cav Nicolo Giannotta—ha teste iniziato una collana di romanzi; una Biblioteca popolare contemporanea intitolata *Semprevivi*—iniziato splendidamente con volumi dovuti alla penna dei più bei nomi dell' arte letteraria italiana, quali quelli del De Amicis, Verga, Matilde Serao ecc —volumi editi con eleganza e colla massima cura e che costano solo una lira, volumi a cui toccherà un successo brillantissimo

Il Veneto, Corriere di Padova, 6 ottobre 1897.

Il solerte, l'operoso editore siciliano, Niccolò Giannotta, ha dato un' altra prova del suo amore per la Arte con l'iniziare la Biblioteca « Semprevivi », in cui alla nitidezza dei caratteri nuovi, si aggiunge la eleganza dell'edizione unito al contenuto sempre interessante di autori noti nel campo letterario italiano.

Una Peccatrice del Verga è un romanzo che contiene una storia passionale densa, profonda, commovente Traspare dalle linee la delicatezza d' anima del Verga di trent' anni fa, quando egli cominciava a dare i primi passi nell' arduo arringo dell' arte. Difatti questa *Peccatrice* è un suo lavoro giovanile, e lo strazio dell' animo di Pietro Brusio vivamente si ripercuote nel cuore di tutti coloro che leggeranno questa storia d'amore e di dolore, forte e *sensazionale*.

La Critica di Napoli. 15 dicembre 1897.

Il prezzo veramente popolare e la giudiziosa scelta degli autori, assicureranno l' esistenza alla buona Biblioteca del Giannotta, che ha per iscopo di diffondere una parte almeno della letteratura italiana contemporanea.

Il Fanfulla della Domenica. 26 settembre 1897.

Lo scopo di questa Biblioteca è bello, santo, che la vittoria arrida dunque al valoroso editore cui facciamo per ora i nostri auguri più fervidi.

Il Consalvo di Firenze, 15 settembre 1897.

Una peccatrice. È la ristampa di uno dei primissimi lavori del forte romanziere siciliano, e porta con se i difetti di un primo lavoro. Diremo di più: a tanta distanza di anni, e ripensando alla eccellenza raggiunta oggi dall'autore, questi difetti appariscono assai più gravi, quasi tali da meravigliarci che chi ha esordito in tal modo, abbia poi proceduto così trionfalmente sulla via dell'arte. Tuttavia è appunto per tale confronto, che si affaccia spontaneo alla mente, ch'io credo potersi giustificare questa ristampa: essa può servire ad uno studio, non privo d'interesse.

Storia di una monaca. Una novella assai movimentata, un interessante cinematografo che vi fa sfilare innanzi una varia moltitudine di tipi femminili, biondi e bruni, buoni e cattivi, ingenui ed ipocriti, e de' quali la storia lieta o triste si intuisce da una mezza frase della vana conversazione che fanno, da un tocco rapido ma sicuro, dato dall'artista alla espressione singolare d'ogni sua creatura.

Il Secolo XIX, di Genova, 1 novembre '97.

Con idea felicissima e con un'audacia editoriale che gli fa alto onore, il Cav. Niccolo Giannotta — il ben noto egregio editore siciliano — ha teste iniziato una bella « Biblioteca popolare » dal titolo *Semprevivi*—un'elegante collezione di nuovi volumi ad una lira, dovuti alla penna di nomi assai chiari nel campo della letteratura italiana, quali quelli di De Amicis, Serao, Verga ecc.

Supplemento al Caffaro, 5 ottobre 1897.

Tre dei più noti romanzieri italiani contemporanei, il cui nome desta anche fuori la loro patria la più viva simpatia, iniziano la *Biblioteca* dei *Sempreviei*. Dal crescente interesse col quale si segue in Germania la letteratura d'oltr' Alpi, s'avvanteggierà la nascente impresa certamente anche in mezzo ai nostri amici. La descrizione nel volume del De Amicis è così fresca ed animata che può soltanto derivare da una penna giovanile Matilde Serao, la scrittrice piena del meridionale temperamento italiano, ci conduce col suo racconto « *Storia di una Monaca*, » nei più alti circoli della vita napolitana. *Una peccatrice* è il libro opportuno per giudicare in uno dei primi ed eminenti scrittori, lo sviluppo del romanzo italiano fatto negli ultimi trent' anni.

Leipziger Zeitung, 20 Novembre 1897

Il Cav. Niccolo Giannotta, ha avuto il lodevolissimo proposito di rendere popolare una parte della letteratura italiana contemporanea, colla pubblicazione di un biblioteca, ove in volumetti eleganti e di mite prezzo, andrà raccogliendo gli scritti educativi, istruttivi e dilettevoli dei nostri scrittori viventi più in fama.

L' Eco di Salerno, 9 novembre 1897.

Storia di una monaca È un buon racconto della geniale scrittrice napoletana È una storia dolorosa nella quale passano dinanzi molti tipi di donna, più o meno simpatici, ma tutti studiati con sentimento ed intendimenti artistici.

Una peccatrice. E' il primo romanzo giovanile dello illustre scrittore siciliano. Vi è narrato un melanconico episodio d'amore. Il libro è doppiamente interessante per la conoscenza dello sviluppo artistico del Verga.

Le tre capitali. Il popolare scrittore piemontese ha raccolto in questo volume le sue impressioni su Torino, Firenze, Roma già pubblicate molti anni fa. Si rileggono assai volentieri, tanto più che trovandosi per la prima volta così riunite si possono fare utili confronti Le pagine su Roma specialmente sono piene di tanta freschezza e vigore che sembrano scritte ieri

Fanfulla quotidiano, 26 settembre '97.

Altri articoli e recensioni pubblicarono su questa *Biblioteca* i seguenti giornali:

L' Opinione; La Capitale; L' Avanti; La Rivista italiana di *Mondia*, di Roma. *Il Venerdì della Contessa L'Unione dei Maestri*, di Torino; *Il Fiore*, di Firenze *Il Secolo illustrato; La Domenica letteraria; L'Anthologia-Revue; L'Amore illustrato; Il Sole; L'Antologia minima, La Lega Lombarda* di Milano. *Il Mattino; L' Italia marinara, Le Varietà, La Reclame*, di Napoli; *Il Giornale di Sicilia; La Bohème, Il Menestrello* di Palermo. *Il Corriere toscano*, di Pavia, *La Gioventù, L' Esperia*, di Caserta *Iride*, di Genova; *La Stella*, di Mondovì. *Il Marzocco*, di Firenze *L'Unione Sarda*, di Cagliari. *Calabria*, di Reggio Calabria. *Corriere del Polesine*, di Rovigo. *Il Vaglio*, di Taranto *Rivista Romagnola, Il Presente*, di Forlì. *Il Marcherino*, di Messina. *Gazzetta di Catania. D'Artagnan, La Sentinella; Le Grazie, La Sicilia letteraria; La Cronaca azzurra*, di Catania *La Provincia*, di Chieti; *Il Puffino dell'Adriatico*, di Molfetta; *La Provincia*, di Teramo; *Indipendente*, di Massa. *Ehe*, di Loreto Aprutino *L'Eco del Verbano*, di Arona; *La Sfinge*, di Melfi *La Settimana*, di Monaco di Baviera; *L'Ordine*, di Ancona *L' Indipendente*, di Trieste; ecc.. ecc.

" Semprevivi "

BIBLIOTECA POPOLARE CONTEMPORANEA

Prezzo di ciascun volume *una lira.*

VOLUMI PUBBLICATI:

1 - Edmondo De Amicis - *Le tre Capitali* - 4. edizione
2 - Matilde Serao - *Storia di una monaca* - 2. edizione
3 - Giovanni Verga - *Una peccatrice* - 3. edizione
4 - Felice Cavallotti - *Italia e Grecia.*
5 - Luigi Capuana - *L' Isola del Sole.*
6 - Cesare Lombroso - *In Calabria.*

IN CORSO DI STAMPA:

Ferdinando Martini - *A sonzo.*
Enrico Panzacchi - *Morti e Viventi.*
Vittorio Bersezio - *Racconti popolari.*
Neera - *Fotografie matrimoniali.*
Enrico Castelnuovo - *Sulla laguna.*
Paolo Lioy - *Curiosità scientifiche.*

IN PREPARAZIONE:

altri lavori dei seguenti scrittori : *Antonio Fogazzaro, Anton Giulio Barrili, Paolo Mantegazza, Mario Rapisardi, Giovanni Rovio, Federico De Roberto, Guglielmo Ferrero, Jarro, G. A. Cesareo, Guido Mazzoni, Antonio Caccianiga, Raffaello Barbiera, Salvatore Di Giacomo, Marchesa Colombi, Ugo Ojetti, Maria Savi Lopez, Vertua Gentile, Salvatore Farina, Bruno Sperani, Gandolin, Gemma Ferruggia, Scipio Sighele, Annibale Gabrielli, Sabatino Lopez, Tommaso Canniszaro, Emilio Del Cerro,* ed altri.